

# **Scienze della Mediazione Linguistica**

*Tesi di Laurea*

***“Il Neorealismo e Primo Levi”***

*Candidato:*  
*Massimiliano Gurrieri*  
*Matr. 181016*

## Indice

Presentazione.....	Pag.4
Introduzione.....	Pag.6
CAPITOLO I – Le dinamiche della corrente neorealista.....	Pag.9
1.1 Contesto storico e culturale.....	Pag.10
1.2 Cinema e Neorealismo.....	Pag.14
1.3 Letteratura e Resistenza.....	Pag.18
1.4 Tematica della lotta sociale.....	Pag.20
1.5 La collana “I gettoni” di Vittorini.....	Pag.22
1.6 La fine del Neorealismo.....	Pag. 24
CAPITOLO II – Memorialistica e Primo Levi.....	Pag.29
2.1 Un'infanzia da Balilla.....	Pag.30
2.2 Le leggi razziali.....	Pag.39
2.3 La guerra.....	Pag.45
2.4 La cattura.....	Pag.49
CAPITOLO III – “Se questo è un uomo”.....	Pag.56
3.1 Il Campo.....	Pag.57
3.2 Sopravvivere.....	Pag.64
3.3 Le notti.....	Pag.69
3.4 Sommersi e salvati.....	Pag.71

3.5 Inferno e liberazione.....	Pag.78
Conclusione.....	Pag. 82
Bibliografia.....	Pag. 88
Sitografia.....	Pag. 89

## Presentazione

Con questa tesi ci siamo proposti di raccontare in forma generale le caratteristiche della corrente artistica e culturale neorealista soffermandoci in particolar modo sulla memorialistica di Primo Levi. La tesi si suddivide in tre capitoli. Dopo il primo capitolo, dedicato propriamente al Neorealismo come corrente letteraria, abbiamo sviluppato la parte della tesi, articolata nei restanti due capitoli, dedicata a Primo Levi, uomo e autore che incarna magnificamente la branca del Neorealismo che si è occupata di memorialistica. Mentre nel primo capitolo ci siamo soffermati sui concetti chiave del Neorealismo con lo scopo di analizzarne l'eterogeneità e per cercare di dare un ordine logico ed una struttura a quel movimento culturale che tanto si è interessato all'Italia del dopoguerra, nel secondo e nel terzo capitolo ci siamo invece rispettivamente soffermati sulla biografia e sull'analisi dell'opera "Se questo è un uomo" di Primo Levi. La biografia traina il lettore sino al momento della cattura di Levi durante la sua attività partigiana, con conseguente prigionia al campo di Fossoli. Da Fossoli in poi abbiamo preferito far parlare Levi della sua storia personale ricostruendo una dettagliata trama del suo lungo racconto che non a caso comincia con la deportazione dal campo di Fossoli. Numerosi sono i frammenti linguistici tratti dal libro, che per la loro forza espressiva abbiamo integralmente inserito nella trama con lo scopo principale di dare al lettore il senso dell'opera originale, nonché l'impellente necessità di approfondire l'argomento di cui Primo Levi, con questo ed innumerevoli altri scritti, si è reso

testimone durante il corso della sua vita. Ci sembra di aver portato a compimento il nostro primo obiettivo di far conoscere la straordinaria opera di Levi a chi non avesse potuto leggerla. La trama ci sembra essere avvincente e crediamo possa far sorgere l'esigenza non solo di voltare pagina dopo pagina per scoprire il finale ma crediamo possa essa costituire il punto di inizio per uno studio più approfondito sulla tematica dell'Olocausto. Siamo riusciti a mettere su carta, in pochissime pagine, il senso, talvolta disperato, talvolta pregno di umanità che Levi ha saputo trasmetterci con la sua scrittura. Abbiamo scelto con estrema cura frasi, parole e a volte intere proposizioni originali dell'autore, quelle che più di ogni altre hanno catturato la nostra attenzione, e le abbiamo integrate in questa sorta di montaggio che ricostruisce la natura del dolore e della sofferenza che ha attraversato l'Italia e l'Europa durante la guerra. Altro nostro obiettivo, secondario ma non per questo meno importante, era di mettere in evidenza il carattere continuativo e storico dell'antisemitismo. Nel primo paragrafo del terzo capitolo abbiamo parlato della persecuzione ebraica sin dalle sue origini, cercando di mettere in luce come l'avversione di Hitler nei confronti degli ebrei sia il prodotto storico di un odio che viene da molto lontano, in parte abbondantemente trattato nella bibbia ed in parte trattato in testi letterari lungo il corso dei secoli. Ci sembra anche in questo caso di essere riusciti ad innescare per lo meno la curiosità di indagare sul complicato fenomeno dell'antisemitismo, in quanto esso ci sembra, intriso di storia e religione com'è, essere un sentimento antico, capace di trasmettersi nel DNA da generazione in generazione.

## Introduzione

Con la fine della seconda guerra mondiale in Italia nacque l'esigenza di sostenere e promuovere un forte impegno civile. Fu questa esigenza che seppe dar vita a quel movimento culturale ed artistico ricchissimo di elementi diversi definito con il nome di Neorealismo. Cinematografia e letteratura insieme hanno generato una rappresentazione vera della realtà italiana del dopoguerra e di prima della guerra con l'intento di sensibilizzare il più vasto pubblico possibile verso un impegno civile capace di migliorare l'Italia. Scrittori importanti come Elio Vittorini e Beppe Fenoglio e registi come Roberto Rossellini e Vittorio De Sica seppero raccontare l'Italia di quegli anni in modo talmente incisivo che la loro esperienza si rifletterà anche su scrittori e registi successivi. Il Regime fascista con le sue persecuzioni e la sua censura aveva prepotentemente soppresso la libera partecipazione degli intellettuali al mondo dell'arte. Per il fascismo l'arte e la cultura dovevano essere finalizzate al potenziamento e alla idealizzazione del pensiero politico. Un'arte pura che provenisse dall'esigenza di esprimere idee e un modello politico schematizzato come quello fascista, che imponeva la subordinazione dell'intero ecosistema sociale all'ideologia politica, non potevano coesistere ed amalgamarsi nella stessa struttura sociale. E' con il recupero della libertà e della democrazia, dopo la caduta della dittatura fascista, che artisti ed intellettuali tenteranno in modo frenetico di esaltare quell'impegno sociale che il ventennio fascista aveva soppresso, oppure che aveva più propriamente imposto secondo le sue regole. Il

movimento culturale ed artistico neorealista contiene al suo interno svariati elementi che lo pongono in antitesi con il disimpegno sociale dell'arte fascista. Tali elementi tendono ad abolire l'isolamento e la separazione dell'arte dalla realtà del dramma quotidiano. L'arte, per il Neorealismo, non poteva più in alcun modo essere strumentalizzata dal potere politico e doveva al contrario impegnarsi, farsi interprete dei problemi e dei bisogni del popolo. Le lotte, i drammi e le speranze di rinnovamento del dopoguerra costruiscono una fitta rete di voci che si esprimono talvolta anche in modo poco omogeneo e senza un vero e proprio allineamento stilistico e formale, ma con una continuità di intenti e con il comune scopo di volere urlare le proprie ragioni, quelle che arrivano dritte al cuore del popolo. Avrà inizio un dibattito che troverà la sua massima espressione ed affermazione nel decennio tra il 1945 e il 1955. La letteratura del Neorealismo si sviluppa su quattro tematiche principali: la Resistenza, i campi di sterminio, il disagio degli intellettuali durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra e la crescente diversità tra Nord Italia e Sud Italia. Beppe Fenoglio (Il partigiano Johnny), Italo Calvino (Il sentiero dei nidi di ragno) e Elio Vittorini (Uomini e no) sono solo alcune delle svariate voci che si elevano a raccontare la lotta dei partigiani contro la dittatura nazifascista. Primo Levi con "Se questo è un uomo" diviene l'esempio della tematica memorialistica che racconta gli orrori dell'Olocausto, peraltro senza mai scendere nel semplice tono lamentoso e accusatorio e mantenendosi rigorosamente nell'ambito dell'indagine analitica della parte più profonda dell'essere umano. Cesare Pavese (Paesi tuoi, La luna e i falò) e Alberto Moravia (Gli indifferenti) si possono annoverare tra gli autori che hanno saputo descrivere il disagio degli

intellettuale prima, durante e dopo la guerra. Ignazio Silone, con il libro "Fontamara", seppe straordinariamente rappresentare il divario tanto crescente tra nord Italia e sud Italia. Nella prima parte della tesi ci concentreremo sul contesto storico in cui il Neorealismo prese vita descrivendo il ventennio fascista fino alla sua caduta. Ci soffermeremo sui particolari risvolti che compongono l'arte durante il fascismo. Passeremo in rassegna un gruppo di autori tra i più significativi del Neorealismo e cercheremo di analizzarne brevemente le tematiche puntando il dito su ciò che li accomuna al movimento culturale neorealista.



## **Le dinamiche della corrente neorealista**

E' credenza comune che il movimento neorealista si differenzi sostanzialmente da molti degli altri movimenti letterari per essere caratterizzato da una moltitudine di voci, spesso talmente differenti da renderne difficile il loro inserimento nel medesimo contesto artistico culturale. Di fatto queste voci hanno un unico comune denominatore: la necessità di dichiarare al mondo intero i fatti realmente accaduti durante la Seconda guerra mondiale e durante quell'arco di tempo che per convenzione viene definito il dopoguerra. Procediamo quindi elencando le diverse tematiche di cui il Neorealismo si è reso portavoce iniziando a raccontare quale fosse il contesto storico che ne ha determinato la nascita e lo sviluppo. Nel complicato lavoro di enucleare le diverse dinamiche del Neorealismo ci siamo serviti anche del cinema. Esso è stato sicuramente il sistema di comunicazione di massa dalla forza e dall'impatto che mai nessun altro media aveva avuto prima. Si è imposto da protagonista per lo sviluppo e la diffusione del Neorealismo. La forma suadente della pellicola ha affascinato il popolo molto più della letteratura, anche quando, come nel caso particolare dello stile neorealista, vi sono stati grandi esempi di letteratura popolare, ovvero alla portata di tutti gli intelletti. Ci sembra sarebbe stata una grave manchevolezza tentare di separare il cinema dalla letteratura, quando invece in questo movimento crediamo essi si siano amalgamati perfettamente bene, tanto nell'ambito delle tematiche quanto per similitudine delle strutture linguistiche.

## 1.1 Contesto storico e culturale

L'origine del Neorealismo è riscontrabile nel periodo storico della metà degli anni '20, nel momento in cui il fascismo intende strumentalizzare il lavoro e l'opera degli intellettuali oltre che degli artisti italiani. Mussolini, come manifestò nella riunione di Piazza San Sepolcro a Milano del 1919, durante l'approvazione del documento di nascita del fascismo, non aveva avuto tempo di trattare in profondità il programma culturale ed artistico dell'Italia. I problemi relativi al pensiero e alla cultura del paese dovevano essere secondari al più impellente e necessario sforzo della affermazione fascista. Mussolini, più tardi, conversando con Mario Carli, direttore del quotidiano fascistissimo "Impero", dichiarerà quanto segue: "Lasciatemi risolvere i problemi elementari ma formidabili della vita nazionale e poi verrà la grande ondata per l'arte e per i problemi intellettuali."<sup>1</sup> Tale proposito non si realizzerà mai, poiché negli Statuti del partito fascista dal 1925 al 1932 l'argomento della cultura sarà solo appena accennato. Nello Statuto del 1938, invece, si riconosce l'importanza della cultura, ma se ne evidenzia la necessaria subordinazione alla lotta politica, considerata il nodo centrale della rivoluzione fascista. L'impostazione culturale del fascismo risultò pertanto essere approssimativa e decisamente improntata ad un carattere fortemente strumentale e repressivo. Essa si delineò in un modello di intellettuale ben rappresentato da scrittori mediocri ma di grande successo editoriale sostenuti dalla dittatura. Essi si ispiravano al culto superomistico plateale del poeta Gabriele D'Annunzio. Un modello alternativo e non meno politicamente importante di quello aristocratico d'annunziano, si ispirò alle radici popolari e provinciali del paese. L'essenza di questa direzione culturale fu

1 Manacorda, G., Letteratura e cultura del periodo fascista. (Milano: Principato, 1974), pag. 1

incarnata dal movimento letterario Strapaese<sup>2</sup>, movimento antieuropeo e antiamericano, cultura fiancheggiatrice del fascismo, essa si esprime con la rivista il “Selvaggio”, tra il 1924 e la prima metà degli anni '30 e “L'Italiano” (1926 - 1942). Nell'ambito dell'architettura il fascismo seppe sapientemente recuperare il culto della romanità, in tutta la sua impronta monumentale, atta a rappresentare significativamente le mire imperialistiche del Duce. In questo clima culturale nazionalista e a caccia di consensi, si sviluppò, come alternativa, un progetto culturale portato avanti dallo scrittore Massimo Bontempelli. Egli guardò oltre la nazione Italia e fondò a Parigi, nel 1926, la rivista “900”. Il principale obiettivo della rivista fu di compiere una salutare sprovvincializzazione della cultura italiana con l'affaccio all'ambiente culturale parigino, allora considerato come capitale mondiale della cultura. Scritta in francese, in aperta opposizione al dannunzianesimo e al futurismo ed aperta alla collaborazione con svariati scrittori stranieri, la rivista dovette affrontare l'ostilità della corrente fascista estrema, la quale non vedeva di buon occhio il ridimensionamento della cultura italiana e già nel 1928, dopo solo due anni dalla sua fondazione, la rivista fu trasferita in Italia, fu redatta in italiano ed in seguito chiusa definitivamente nel 1929. Il notevole sforzo di Bontempelli, rappresentativo di quella corrente letteraria definita “novecentismo”, si misurò inoltre con un secondo importante progetto culturale. Nel '27 Bontempelli si propose di pubblicare sessanta romanzi di ispirazione novecentista. Anche questo progetto rimase irrealizzato poiché soltanto tre romanzi furono pubblicati. Tra quelli non pubblicati, “La palude”, di Alberto Moravia, in seguito pubblicato a proprie spese dall'autore con il titolo “Gli indifferenti”, fu respinto dallo stesso Bontempelli per

2 <https://it.wikipedia.org/wiki/Strapaese>

l'eccesso di elementi realistici contenuti nella minuziosa descrizione della borghesia italiana del periodo fascista. Il novecentismo di Bontempelli, benché non ancora pronto per un realismo così crudo e critico come quello del giovane Moravia, si rivelò essere un grande sforzo di contrasto alla cultura del regime. Una miscela tra realtà e magia, definita come “realismo magico”, costituì l'ingrediente fondamentale che caratterizzò questa corrente d'opposizione. Il disprezzo della quotidianità, tipico del modello dannunziano, fu messo da parte in favore del recupero di una buona dose di realtà, benché impastata di elementi magici. Tale realtà trovò ispirazione dal verismo di Giovanni Verga. Il recupero del Verga e della sua poetica fu portato avanti da una serie di scrittori ed intellettuali, tra cui Luigi Russo ed Elio Vittorini. Tale recupero intento a generare un nuovo ambiente letterario, in contrasto con il modello nazionalistico e antieuropeo fascista, dotato di una forte prospettiva realistica, di una grande dose di introspezione psicologica ma anche di una buona componente fantastica, dovette soffrire le difficoltà determinate dalla censura della dittatura fascista. Nella produzione letteraria italiana, già a partire dagli anni '30, si ravvisano le fondamenta del Neorealismo. “Cola o il ritratto dell'italiano” (1927) di Mario Puccini, con la tematica della Grande guerra, “Gente in Aspromonte” di Corrado Alvaro (1930), con la tematica delle problematiche del meridione, “La ragazza di fabbrica” (1931) di Armando Meoni, “Tre operai” (1934) di Carlo Bernari possono essere considerati, con il loro recupero tematico verghiano, come il crogiuolo della futura corrente letteraria neorealista. L'opera di Bernari, come anche quella degli altri autori, esprimeva significativamente l'esigenza di raccontare la reale quotidianità, quella realtà soffocata e nascosta dalla

finzione trionfalistica del regime fascista. Il rifiuto ai facili consensi del populismo mussoliniano, occultatore del disagio sociale che popolava l'Italia del regime, anticipò con le sue tematiche quello che diverrà un decennio più tardi il movimento neorealista. Il mondo operaio fu trattato, negli stessi anni, anche dal mondo del cinema. Il film “Acciaio”, uscito in Italia nel 1933, dal tema notevolmente simile a quello di Bernari, raccontava di un mondo completamente ignorato dal provincialismo nazionalistico del nostro cinema. “Acciaio” rappresentò la volontà di superare il cinema di regime per accedere a quel mondo di classi subalterne rappresentative del vero sfondo sociale, di cui nessuno voleva farsi interprete. Il cinema fascista, impegnato in rappresentazioni di scarso livello, rievocazioni di costume come “Scipione l'Africano” del 1937, oppure impegnato in trionfali esaltazioni del potere fascista come nel film “Camicia nera” del 1933 si impegnò in un severo programma di controllo e omologazione del cinema. Mussolini nutriva la convinzione che la cinematografia fosse una formidabile arma di propaganda. Con l'istituzione nel 1935 della Direzione generale per la cinematografia avviò definitivamente un processo di strumentalizzazione che regolò l'arte cinematografica sino alla caduta del fascismo. Il programma prevedeva apertamente l'esaltazione del prestigio nazionale attraverso il recupero e la celebrazione di eroi ed importanti personaggi italiani del passato. A partire dal 1938 si intensificarono i testi narrativi ispirati alla letteratura americana. Si pensi allo straordinario lavoro di Cesare Pavese nel racconto “Paesi tuoi” del 1941 e al romanzo “Via de' Magazzini” del 1942 di Vasco Pratolini che descrivevano la cruda realtà con toni simili ad autori come Steinbeck o Caldwell. La struttura letteraria di questo tipo di narrativa fece presa sul

popolo italiano, come era accaduto per il popolo americano, per la capacità dei suoi autori di parlare direttamente ai lettori, senza un linguaggio aristocratico e libresco ma utilizzando strutture narrative semplici, comprensibili e basate sul mondo delle cose vere. D'altro canto la narrativa populista americana, che si trasmise in Italia con il nome di “mito americano”, si contraddistingueva da altre categorie della letteratura per essere i suoi autori uomini del popolo prima, braccianti agricoli poi, oppure operai nelle fabbriche dopo. Si trattava di narratori con un bagaglio esperienziale di vita vissuta in prima persona e descritta con una tale efficacia da saper cogliere l'attenzione di ciascun lettore. In questa fase gli autori italiani si dedicano alle traduzioni della letteratura nordamericana portando in Italia una freschezza narrativa di cui si era sentito la mancanza. Tra gli intellettuali si diffuse la coscienza di dover creare un moderno scrittore capace di intrecciare con il popolo un dialogo diretto. Fino ad allora tale dialogo era stato accantonato dalla letteratura formalista e aristocratica di regime. Fu più precisamente a partire dal 1943, dopo i risvolti di una guerra non voluta dalla maggior parte degli italiani, che gli intellettuali si schierarono in direzione antifascista andando a costituire quell'unione tra cultura e società che da lì a poco avrebbe condotto all'impegno sociale dello stile neorealista.

## **1.2 Cinema e Neorealismo**

Mentre la guerra era ancora in corso il cinema italiano aveva già imboccato la strada del Neorealismo con il comune intento da parte dell'ambiente intellettuale e artistico di liberare l'Italia dalle ingiustizie e di far scoprire quel mondo subalterno fino

ad allora sommerso nell'indifferenza della cinematografia di regime. L'antifascismo divenne il comune denominatore di un gruppo di registi, anche di formazione ideologica diversa, che si proporranno di descrivere l'Italia del dopoguerra. Nell'ottobre del 1945, all'indomani della sconfitta nazifascista, il pubblico cinematografico ricominciava ad entrare nelle sale, piacevolmente attratto da un tipo di pellicola americana tanto gradito poiché descriveva quella civiltà che aveva partecipato, non senza costi umani, alla liberazione. Tra i primi film rappresentativi del Neorealismo può essere considerato "Roma città aperta" di Roberto Rossellini. Il film volutamente girato all'aperto, nelle strade devastate dalla guerra, metteva in luce l'impegno di ricerca del vero e del reale senza peraltro ricorrere agli onerosi costi della cinematografia tradizionale dei teatri di posa. I due conosciuti attori Anna Magnani e Aldo Fabrizi, insieme a svariati personaggi recuperati dalla strada, danno vita al set di questo straordinario film che ha avuto inizio già a partire dall'estate del 1944, poco dopo la liberazione di Roma. La trama racconta il drammatico momento delle Fosse Ardeatine, nell'apice della sofferenza popolare per l'occupazione nazista. Racconta inoltre il modo in cui il popolo viveva l'antifascismo e il modo in cui sperava e viveva in virtù di un futuro prossimo che potesse essere migliore. La fiducia sembra trovare la sua ricompensa nella scena finale del film quando, dopo la fucilazione di Don Pietro (Aldo Fabrizi), un gruppo di ragazzini entra nella periferia di Roma con la libertà di chi si impossessa nuovamente dei territori ove era stato prigioniero. Il successo di pubblico giunse solo nel 1946 con la premiazione del film al Festival di Cannes. Successivamente proiettato negli Stati Uniti, raggiunse anche una notevole notorietà all'estero inseguendo un pubblico interessato alla produzione del

cinema italiano. Il successivo film di Rossellini: “Paisà”, del 1946, riporterà sul set l'elemento delle macerie e della distruzione della guerra. Porterà anche il popolo con la sua parlata dialettale. Nel 1947 con il film “Germania anno zero”, Rossellini, rappresenta nuovamente il dopoguerra e le sue problematiche, e completa la sua trilogia creando un vero e proprio simbolo della produzione cinematografica neorealista. La lotta antifascista e la difficile ricostruzione del dopoguerra diventano gli elementi principali per rappresentare quella realtà italiana che si impegnava nella ricostruzione di una società nuova e giusta. Per mezzo del linguaggio dialettale ci si accinge ad esprimere i problemi del popolo ed ad avvicinare il pubblico alla maturazione necessaria per la ricostruzione di una nuova identità nazionale, contribuendo ad avviare lo spettatore italiano all'identificazione di se stesso con i problemi presentati dallo schermo. Il verismo delle scene, girate tra le macerie, determinato dalla collaborazione di persone prese dalla strada: bambini, donne, operai e contadini sconosciuti, serviva a costruire la fitta rete di verità di un popolo intento alla rinascita. Un'altra opera cinematografica straordinaria che diventerà simbolo del Neorealismo italiano è “Ladri di biciclette” di Vittorio De Sica (1948). La pellicola affronta magistralmente il tema della disoccupazione operaia e il tema di un'infanzia abbandonata a se stessa. Rappresenta ancora una volta i problemi del dopoguerra usando attori improvvisati presi dalla strada. La trama, nella sua semplicità, racconta le difficoltà di un padre che sconcolato dagli eventi e dalle difficoltà economiche ruba una bicicletta. Viene sorpreso e per fortuna subito dopo liberato. Il piccolo Bruno, il figlio del protagonista, che è presente in ogni momento del dramma, suscita la compassione dei presenti e determina



la salvezza del padre. Egli rappresenterà una categoria di bambini che per necessità sono cresciuti troppo in fretta. La scena finale, piena peraltro di pura commozione, incarna il simbolo di un mondo dell'infanzia calato dentro la tragedia, un'infanzia che per obbligazione raggiunge la sua maturità ancora prima della necessaria età biologica. Il tema del Mezzogiorno, che caratterizza una delle tematiche principali del Neorealismo, con le sue problematiche e le sue contraddizioni nell'Italia del dopoguerra, viene magistralmente trattato dal regista Luchino Visconti in “La terra trema” del 1948. Ambientato in Sicilia, con pescatori che parlano il dialetto per protagonisti, racconta le difficoltà di una famiglia del sud. Si tratta di una rivisitazione dei “Malavoglia” del Verga. Il punto in comune che il film ha con il libro è il verismo minuzioso ed analitico per mezzo del quale viene descritta una intera classe sociale. Ma se nel ciclo degli sconfitti di Verga i protagonisti delle vicende si arrenderanno sempre fatalisticamente agli eventi negativi, in “La terra trema” di Visconti, i protagonisti si ribelleranno agli eventi, tentando di capirli ed infine superarli mettendo in gioco la forza della speranza con l'aspirazione di raggiungere un cambiamento sociale. Il sentimento di ribellione e la volontà di agire per il cambiamento sono i due elementi che veramente differenziano il verismo verghiano dalla tematica neorealista di Luchino Visconti. Il tema della fiducia era già stato trattato anche in “Roma città aperta”, e si consolida pertanto come elemento fortemente caratterizzante del Neorealismo. Vale la pena di ricordare, per rappresentare il movimento culturale neorealista, anche il lavoro di Giuseppe De Santis “Caccia tragica” del 1947. Esso racconta l'epica lotta di classe tra contadini e proprietari terrieri traendo ispirazione tanto dalla letteratura americana quanto dal cinema sovietico.

In un certo senso De Santis riesce a trasferire in pellicola le immagini di pittori come Domenico Purificato e Renato Guttuso, entrambi concentrati a ritrarre un popolo socialmente impegnato, un popolo rappresentato nei suoi momenti più significativi.

### **1.3 Letteratura e Resistenza**

Nell'immediato dopoguerra si diffusero ampiamente testi ambientati in situazioni di guerra e di vicende politiche alla maniera della scrittura propagandistica clandestina che tanto si era sviluppata tra il 1943 e il 1945. Gli autori del dopoguerra che intendevano rappresentare la Resistenza guardarono con estrema attenzione a quel tipo di racconti clandestini poichè tendevano ad enfatizzare il concetto di sacrificio per la lotta in funzione della rinascita politica. Partendo da questi spunti la letteratura del dopoguerra costruisce una narrativa spesso contraddistinta dallo stesso elemento: partigiani e nazifascisti nel loro scontro per il predominio. In questo frangente storico-letterario narrativa e scrittura documentale tendono a fondersi insieme al punto che gli autori definiscono le loro opere di narrativa esposizioni di fatti realmente accaduti. La letteratura, equipaggiata di una nuova prosa semplice e preta di linguaggio dialettale, si allontana dalla struttura di una prosa letteraria separata dalla verità. L'intento comune diviene quello di assimilare qualsiasi testo anche narrativo ad una produzione dalla connotazione documentale, con la forte prerogativa di rappresentare fatti realmente accaduti. All'interno di questo rapporto tra documento e narrativa il comune denominatore dei maggiori autori diviene proprio quello di garantire l'autenticità e la bontà della lotta partigiana. Si narra spesso di imboscate partigiane e delle conseguenti

rappresaglie nazifasciste con lo scopo principale di mettere in luce il carattere eroico e benefico dei partigiani ed il carattere maligno e prepotente degli occupanti. Mentre nel cinema di Rossellini l'argomento della Resistenza viene trattato dando particolare rilevanza all'individualità di ogni personaggio, si veda "Roma città aperta", la letteratura si sofferma forse in eccesso sul tono celebrativo dei propri protagonisti. La rappresentazione necessariamente eroica e pura del partigiano devoto alla causa della Resistenza ed al patriottismo diventa una costante continua e diviene il nodo centrale di questo tipo di scrittura. Tale personaggio letterario è perfettamente costruito dalla figura di Elio Vittorini che nel 1945, all'indomani della Liberazione, pubblica il primo vero e proprio libro sulla Resistenza: "Uomini e no". Libro dalle sorti controverse, esso attirò su di sé critiche positive e negative. Divenne simbolo della narrativa documentaristica, o per meglio dire della letteratura che doveva forzosamente enfatizzare l'eroismo del movimento partigiano. Lo stile, del tutto ripulito dagli strumenti tradizionali della scrittura, è dato da una prosa nuova che ricalca il linguaggio della contemporanea narrativa americana tradotta all'italiano, di cui peraltro tanto Vittorini quanto Pavese sono stati gli sviluppatori in Italia. Probabilmente tra le migliori rappresentazioni della narrativa di questo tipo, e benché di scarso successo editoriale, "Uomini e no" avvierà inevitabilmente un processo di produzione letteraria di genere sviluppata da svariati giovani scrittori che si accingono a ricreare, in ambientazioni ricorrenti, le medesime strutture documentali di fatti più o meno veritieri. Tale tipo di scrittura genererà inevitabilmente una forzosa letteratura di maniera. Lo stesso Pavese più tardi definirà questo tipo di produzione di scarso livello letterario. Diversamente verrà accolto dal

pubblico e dalla critica il lungo racconto del giovane Italo Calvino: “Il sentiero dei nidi di ragno”, uscito nel 1947. A soli due anni di distanza da “Uomini e no” il racconto di Calvino si colloca dentro un tipo di Neorealismo evoluto che non scade nella rappresentazione celebrativa e trionfalistica della scrittura di genere. Si sofferma invece sull'aspetto più puramente artistico delle descrizioni, delle ambientazioni e dei personaggi, che pur appartenendo al consueto contesto storico e sociale è fornito di un dialetto meno ostentato presente solo nel dialogo diretto. Esso sparisce nei passi narrativi e il racconto acquisisce il tono favoloso dell'osservazione adolescenziale di un protagonista che riesce a far rassomigliare la guerra ad un gioco violento. Calvino, col suo romanzo, dimostra che l'impegno civile poteva essere espresso in letteratura eliminando lo schema forzoso e didascalico del manierismo letterario. Riesce a mostrare con la sua opera che la narrativa resistenziale può spingersi verso nuovi confini artistici.

#### **1.4 Tematica della lotta sociale**

La Resistenza non fu l'unico argomento trattato dalla corrente neorealista. Tra gli altri temi furono trattati anche quello della disoccupazione del dopoguerra e del disagio sociale che ne derivava. Questi temi furono trattati con il comune impegno di raccontare la difficoltà economica delle classi popolari. In tale contesto spicca il romanzo di Vasco Pratolini del 1947 “Cronache di poveri amanti” che, rappresentando la vita di un quartiere popolare fiorentino, consegna al lettore il senso della rivoluzione fascista prima della guerra. Pratolini è inseribile in quel contesto del Neorealismo che aspira, con fervido desiderio, ad una società migliore. Furono diversi i testi di narrativa che si

imposero con le medesime tematiche. Si ricordi Ignazio Silone che pubblicò nel 1947 “Fontamara” e nel 1950 “Il seme sotto la neve”. In questi testi la lotta di classe contadina mette in evidenza il subdolo schema di comportamento del regime a sostegno dei proprietari terrieri. Stesso tipo di lavoro fu portato avanti dallo scrittore Francesco Jiovine con “Le terre del Sacramento” (1950). Si realizza così un tipo di narrativa neorealista al di fuori del già consumato tema della Resistenza e si pone particolare attenzione all'argomento della crisi delle campagne durante il fascismo e al grande divario dello sviluppo socio-economico tra il nord e il sud Italia. Il modello verghiano torna ad imporsi nella prosa mettendo a fuoco il nuovo disagio sociale determinato da una rivoluzione fascista che durante la sua affermazione ha ricorso più volte alla violenza per imporre le sue regole. Anche il cinema pose la sua attenzione sul mondo contadino; di fatto un censimento del 1951 rivelava che i due terzi dell'economia italiana si fondava ancora sulla produzione delle campagne più che sulla industrializzazione delle città. Un'opera degna di nota che propone questo tema con infallibile maestria è “Riso amaro” di Giuseppe De Santis (1949). I temi del disagio contadino e dello sfruttamento femminile prendono forma nella descrizione della classe proletaria lavoratrice. L'atteggiamento di chiusura delle forze governatrici più estremiste del nuovo governo liberale e il processo di industrializzazione del nord Italia, che avviava il popolo italiano verso un progresso materiale mai vissuto prima, contribuirono a concludere questa fase del Neorealismo cinematografico lasciando spazio ad un nuovo tipo di cinematografia. A segnare cronologicamente la fine del cinema neorealista potrebbe essere preso simbolicamente il film “Senso” di Luchino

Visconti del 1954. Il film infatti lasciava ormai definitivamente l'impronta cronachistica di un verismo alquanto standardizzato e consueto, tipico del Neorealismo maturo, per lasciar spazio ad una raffinatezza più aristocratica che popolare. Anche in questo cambiamento, Visconti, come altri registi, scrittori e pittori era sempre stato ispirato dalle opere postume di Antonio Gramsci, che dalla loro pubblicazione nel dopoguerra erano divenute una sorta di manifesto e punto di riferimento per gli intellettuali italiani nel dibattito per la necessità di un maggior impegno civile. Se con il film “*Senso*” si può ritenere conclusa la parabola del cinema neorealistico, quasi contemporaneamente, con il romanzo *Metello* (1955) di Pratolini si poteva considerare chiusa anche l'esperienza neorealista degli scrittori.”<sup>3</sup>

### **1.5 I “Gettoni” di Vittorini**

La collana narrativa “I gettoni” fondata da Elio Vittorini nel 1951 presso Einaudi fu fucina di numerosi scrittori italiani che ebbero il desiderio di misurarsi con le problematiche sociali contemporanee. Vita contadina, testimonianze di guerra e dopoguerra, differenziazione tra nord e sud colorarono la variopinta produzione di questa interessante collana narrativa. Vittorini, che ne fu il curatore, sollecitò un tipo di narrativa di ispirazione americana, caratterizzata da una scrittura primitiva e distaccata dal mondo ufficiale delle lettere. Egli incitava i suoi autori ad esprimersi con un linguaggio al di fuori delle scuole e pregno di contenuti realistici e autobiografici che dessero vita ad un neorealismo, il cui impegno civile, guardasse oltre i fatti politici della Resistenza e si concentrasse su situazioni individuali determinate dal più ampio

3 De Nicola, F., Neorealismo. (Editrice bibliografica, 2016), p. 670, edizione Kindle

concetto di ingiustizia collettiva. L'opera di Fenoglio "I ventitré giorni della città di Alba" del 1952, rappresenta chiaramente questa innovazione. L'ambientazione storica della Resistenza perde i suoi usuali connotati celebrativi ed esprime, attraverso quest'opera, per la prima volta, partigiani rissosi e per niente eroici, talvolta meschini, tra cui certo non manca la presenza anche di partigiani valorosi, e giunge per questa via ad una più profonda riflessione filosofica sull'animo umano superando nettamente l'ideologia politica. Per la prima volta si aveva il coraggio di descrivere il lato oscuro della Resistenza, anche essa fatta di uomini in carne ed ossa e con tutte le sue contraddizioni. Il libro di Fenoglio incendiò i vertici del Partito comunista italiano. Palmiro Togliatti, l'allora segretario del partito, intervenne per difendere la versione ufficiale della Resistenza. Con questo libro si apre una spaccatura profonda tra letteratura ed ideologia che peraltro era già stata ampiamente rivendicata da Elio Vittorini, a partire dagli anni del "Politecnico". Egli aveva sempre rivendicato che gli artisti dovessero distaccarsi da qualsiasi forzatura ideologica. Nella collana "I gettoni", fino alla sua chiusura che avvenne nel 1957, Vittorini tentò di dare fiato alle trombe del Neorealismo attraverso questa nuova misura di contenuto. Essa doveva proporre innovazione e rifiuto degli schemi standardizzati consueti. Ma già la letteratura, nella seconda metà degli anni 50, si avvia al recupero stilistico del romanzo ottocentesco. Ne è un esempio sostanziale "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, libro che lo stesso Vittorini si era rifiutato di pubblicare nei "Gettoni".

## 1.6 La fine del Neorealismo

La repressione sovietica in Ungheria nel 1956 e la conseguente crisi del comunismo in Italia a seguito di una sempre maggior consapevolezza dell'utopia con cui il dibattito italiano socialista veniva trattato, tanto dagli intellettuali come dalle forze politiche, contribuì pesantemente alla fine della corrente artistica e culturale neorealista, il cui fondamento principale si era sempre retto sull'impegno civile e sulla trasformazione sociale verso una società migliore e più giusta. Nella produzione letteraria di transizione tra la fine del Neorealismo e la nascita di nuove correnti culturali si inseriscono due importanti romanzi: "Ragazzi di vita" (1955) di Pier Paolo Pasolini e "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" (1957) di Carlo Emilio Gadda. Entrambi i romanzi utilizzano ambientazioni e dialoghi molto vicini alla corrente neorealista ma l'intento con cui sono stati scritti è completamente diverso. La differenza sostanziale tra questi due scrittori e gli scrittori del primo Neorealismo sta nell'ambiente politico ed economico che ha caratterizzato due diverse società: l'Italia della guerra e del dopoguerra prima e l'Italia del "miracolo economico" dopo, ove la società si mostra come un turbinio di innovazioni tecnologiche, capaci di trasformare l'animo umano sin nel più profondo. Il dibattito politico che Pier Paolo Pasolini ha portato avanti attraverso la sua tematica è incentrato solidamente sul concetto di lotta di classe. Essa doveva fondarsi sul pensiero filosofico socialista ed attrezzarsi di una forte cultura civile capace di contrastare le nuove logiche del consumismo. Pasolini ci ha spiegato gli errori della politica comunista. Essa non ricercava nelle ceneri di Gramsci i suoi valori più significativi ma piuttosto si lasciava corrompere dalle dinamiche super liberali del



consumismo materialistico. Ciascuna delle lotte sindacali e delle lotte politiche avvenute negli infervorati anni tra il dopoguerra e gli anni '80, sono sempre state incentrate sulla spartizione dei beni più che sull'arricchimento culturale e sulla indispensabile formazione di una classe popolare consapevole dei propri diritti e votata alla filosofica cultura socialista. Gli sfondi delle borgate romane che Pier Paolo Pasolini ha straordinariamente rappresentato con toni linguistici tipici del Neorealismo rappresentano una Italia evoluta, diversa da quella della guerra, una Italia già completamente immersa all'interno dei suoi valori liberali e racchiusa in un sistema politico che tra corruzione e clientelismo ha governato per oltre quarant'anni. Pasolini, con i suoi scritti, rappresenta l'evoluzione finale del Neorealismo italiano. Ci ha spiegato le contraddizioni di un paese di cui già si intravedeva la ricchezza, nel vortice di uno sviluppo ove, iniquità ed indifferenza erano le stesse con cui anche il regime fascista aveva affrontato i temi della povertà nei medesimi luoghi soltanto trent'anni prima. Non è veramente la tematica ad essere diversa in quest'ultimo frangente del Neorealismo ma l'ambiente storico e politico. Essi vengono necessariamente raccontati in modo diverso perché diversi ne sono i protagonisti. Ciò su cui Pasolini ha posto la sua attenzione nelle sue crude rappresentazioni è che ben poco era cambiato per tutta una categoria sociale con il governo delle politiche liberali. Tanto durante il fascismo prima, quanto durante la democrazia dopo, continuava ad esistere ai margini della società italiana una categoria di uomini dimenticati dalla classe dirigente. Merita la nostra attenzione anche un altro capolavoro della letteratura italiana: "Il partigiano Johnny" di Beppe Fenoglio (1968). Il superamento dell'idealizzazione della Resistenza è

nuovamente trattato da Fenoglio con questo romanzo. L'autore porta a compimento un processo di distacco dalla corrente letteraria neorealista iniziato quasi vent'anni prima e che arriva all'apice in questo testo. Il ribaltamento dell'eroe partigiano, osservato in una chiave diametralmente opposta, rompe gli argini didascalici, trionfalistici e convenzionali del Neorealismo per sprofondare nelle contraddizioni dell'animo umano. Nell'opera di Fenoglio, ovviamente dal tempo e dallo sfondo storico e culturale antecedente l'universo delle borgate romane di Pasolini, il fenomeno storico della Resistenza viene osservato da una nuova prospettiva critica. Fenoglio ha il coraggio non convenzionale di rielaborare la storia in forma più veritiera. Nel suo libro l'uomo è uomo e non può mai cessare di esserlo. Perciò essere dalla parte dei giusti non significa necessariamente essere giusti, poiché l'essere umano nella sua complessità si rivela essere pieno di contraddizioni. La sua opera fugge dai noiosi e ormai retorici confini della Resistenza consumata ed entra in un nuovo territorio mai prima di allora battuto. Fa scendere l'eroe partigiano dal suo piedistallo e lo immerge nuovamente tra l'umanità popolare. Ci introduce agli stessi momenti storici ridisegnandoli, a freddo, con lucida passione, indagando nel profondo dell'animo umano lasciandoci alla fine il senso della sconfitta nello spirito. Si chiude così con questo testo l'epopea letteraria resistenziale che aveva dominato la scena per oltre quindici anni. La troncatura netta con le tematiche del passato resta comunque ravvisabile nell'opera di Giuseppe Tomasi di Lampedusa molto tempo prima dell'opera di Fenoglio. Separato dal Neorealismo per tematiche, strutture linguistiche, ambientazioni e caratteri dei personaggi, "Il Gattopardo", con un successo di pubblico straordinario che raggiunse le 150000 copie

vendute ed il Premio Strega, è da considerare tra i grandi successi della letteratura italiana. Nel 1963 Luchino Visconti ne girerà la versione cinematografica portando a gran parte del popolo italiano la storia del libro. Lo stile, tanto quello letterario, come quello cinematografico, consacrano il ritorno del romanzo ottocentesco, distante anni luce dal Neorealismo del dopoguerra. Nel corso degli anni '60 e degli anni '70, durante ciò che si può definire il “Miracolo economico italiano”, la letteratura del boom si caratterizza per una serie di romanzi denuncia che raccontano la disumanizzazione dell'ambiente di fabbrica. Altro tipo di impegno sociale si rivelerà nei temi della immigrazione italiana all'estero e dello spopolamento delle campagne con lo scopo di raggiungere l'industrializzazione del Piemonte e della Lombardia. Anche se in ciascuno di questi esperimenti letterari l'impegno sociale farà da collante alle strutture narrative, essi resteranno lontane dagli intenti e dai toni talvolta eccessivamente drammatici della prima stagione letteraria e cinematografica del Neorealismo. Un pubblico sempre più consapevole dell'importanza e del valore della nuova economia italiana, considerata già ampiamente tra le grandi dell'economia occidentale, e la possibilità di poter accedere ai beni di consumo con estrema facilità, contribuirono al lento e costante logorio delle fondamenta del Partito comunista e dell'ideologia socialista nelle modalità di cui tanto Pasolini aveva parlato. La mancanza di una nuova ed aggiornata sorgente di sinistra, fortemente minata anche dalle vicende internazionali che già preannunciavano la futura crisi sovietica, avvia i presupposti per la fine del movimento Neorealista e di quel processo rivoluzionario, letterario e cinematografico che lo aveva caratterizzato. Le drammatiche vicende dell'Unione Sovietica e dell'Europa

dell'Est hanno soffocato completamente l'ultimo sentimento filosofico socialista occidentale. Il sistema politico comunista realizzato in URSS dimostrava l'incapacità umana di mettere in pratica un pensiero filosofico storico. Ne frattempo la politica consumistica statunitense, avrebbe corrotto il mondo intero, con le sue dinamiche e con la sua logica di consumo travolgendo ogni panorama politico di sinistra e praticamente andando ad estinguere il fuoco del comunismo. Ogni tentativo di reminiscenza neorealista in dato contesto non poteva che sembrare obsoleta e fuori moda.

## **Memorialistica e Primo Levi**

Ci è parso doveroso dedicare questo capitolo ad una profonda e dettagliata analisi della biografia dell'autore Primo Levi. La nostra maggiore necessità nel descrivere la sua vita, dalla nascita fino al momento della cattura durante le attività clandestine, sorge dall'impellente desiderio di dimostrare come nel panorama storico italiano sia accaduto, per quanto riguarda l'antisemitismo, un fenomeno del tutto particolare ed in un certo qual modo anche distaccato da altre realtà del nordest europeo. In questa sezione abbiamo infatti tentato di sottolineare il carattere laico della formazione educativa ed esistenziale di Primo Levi, cercando di far notare al lettore come siano state, in un certo qual senso, proprio le leggi razziali a risvegliare in Levi la necessità di approfondire l'origine delle sue radici in seno alla cultura ebraica. In sostanza, con la biografia, scandita dai vari passaggi storici che hanno accompagnato il ventennio fascista, dimostriamo come la comunità ebraica italiana sia di fatto stata sorpresa da un meccanismo travolgente e inaspettato. Fino all'ultimo le borghesi famiglie ebraiche italiane hanno creduto in una svolta degli avvenimenti storici e politici in loro favore. Tale svolta sfortunatamente mai si verificò. Il meccanismo infernale che si originò successivamente ben poco aveva a che fare con la pura matrice del pensiero fascista e con il comune pensiero popolare dell'Italia di all'ora. Senza nulla togliere al valore dell'antica cultura ebraica, ci è parso sorprendente che in un paese ove ebrei italiani e cattolici italiani, che erano praticamente indistinguibili, se non a seguito di

un'accurata indagine anagrafica, che come di fatto fu necessario svolgere dopo le leggi razziali, si sia potuto innescare il torbido meccanismo delle leggi antisemite terminate drammaticamente con le deportazioni. Appare chiaro che in questo frangente storico l'Italia fu abbagliata ed accecata, oltre che travolta, da qualcosa di cui non aveva capito ne il mascherato scopo ne la gigantesca e funesta portata.

## **2.1 Un'infanzia da Balilla**

“Un oscuro ex socialista, Benito Mussolini, aveva adunato un'accozzaglia di futuristi, anarchici, comunisti e liberali in una sede della provincia di Milano, dando vita al movimento che due anni dopo sarebbe diventato il Partito Nazionale Fascista. Quello stesso anno vide la fondazione del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei lavoratori, che presto avrebbe preso il nome di Partito Nazista.”<sup>4</sup> Primo Levi nacque il 31 luglio 1919 a Torino. Fu circonciso all'ottavo giorno come da tradizione e gli fu versato, per benedizione, una goccia di vino sulle labbra. Nacque in casa, in una proprietà appartenuta alla famiglia della madre Ester sin dal 1909. Un palazzo di cinque piani che era stato costruito durante la Belle Epoque. Primo crebbe tra le formalità e le facilità di una famiglia prettamente borghese. La casa di Primo Levi era ubicata in un quartiere denominato la “Crocetta”, molto amato dal ceto medio ebraico. La popolazione ebraica di Torino contava circa 2500 individui nel 1919. Si era pressoché duplicata dall'Editto di emancipazione del 1848. La Crocetta rappresentava un grande punto di arrivo per gli ebrei emancipati. La fine della Grande Guerra aveva portato con sé malcontento, tragedia e povertà. Essa si riversava nel benestante quartiere di Primo, con i reduci di

4 Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Dea Planeta Libri SRL, 2017), pag. 36

guerra in cerca di lavoro negli stabilimenti della FIAT o in cerca di qualsiasi altra occupazione. Per comprare il pane era necessario fare la fila e il malcontento cresceva nelle fabbriche. Gli scioperi imperversavano nella Torino del biennio 1919-1920 con una tale turbolenza che la città sembrò sprofondare nel caos. Svariate occupazioni messe in atto dagli operai furono portate avanti durante un biennio che prenderà il nome di “biennio rosso”. Il punto di non ritorno per l'avvio ad una Europa totalitaria fu superato nel 1919 con l'assedio di Gabriele D'Annunzio del porto di Fiume. Riannettendo quel territorio all'Italia egli sperava di risollevare il popolo italiano dalla grande delusione della prima guerra mondiale. Con D'Annunzio, a Fiume, fu sperimentato ciò che sarebbe poi diventata la ventennale dittatura fascista. Le irregolari milizie comandate dal poeta presidiavano la città indossando le camicie nere ancor prima che la parola fascismo si fosse diffusa. L'esperienza di Fiume segnò l'inizio della futura Europa totalitaria. Ma fu alla fine di ottobre del 1922 che Benito Mussolini organizzò l'assalto al governo italiano. La marcia su Roma si considera cronologicamente l'inizio della rivoluzione fascista, davanti alla quale anche il re d'Italia Vittorio Emanuele III si spaventò e nominò Mussolini primo ministro d'Italia. Mussolini, che nella memoria popolare è alla testa della trionfale marcia su Roma, in realtà raggiunse la capitale in un lussuoso vagone letto soltanto alcune ore dopo che la marcia fu completata. Benché Mussolini all'inizio della sua carriera politica fosse orientato al socialismo, nel 1921 si era spostato a destra, usando come leva il terrore che il comunismo infondeva. Lo stesso anno fu fondato il PNF (Partito Nazionale Fascista). Le mire di Mussolini erano di creare un secondo Impero Romano esteso sul

Mediterraneo. La marcia su Roma diede il via ad una serie di spedizioni punitive intraprese dai miliziani fascisti. Esse erano caratterizzate dall'uso del manganello per mezzo del quale furono massacrati sindacalisti ed esponenti dell'opposizione. Fu nel dicembre del '22 che furono consumate le più efferate violenze contro gli oppositori. Cinquant'anni dopo il bagno di sangue che fu versato a Torino, Primo Levi spiegò la correlazione tra la violenza degli squadristi, che usavano l'olio di ricino per annientare la personalità dell'individuo, e la demolizione dell'essere umano che fu perpetrata all'interno dei lager nazisti. Il fascismo, con la sua violenza, non fu che l'anticamera e la rappresentazione del consenso per ciò che sarebbe accaduto dopo. Dal 1924 alla violenza subentrò la corruzione: le elezioni di quell'anno furono manipolate a favore del Partito Fascista. Il maggior esponente del Partito Socialista Giacomo Matteotti dichiarò le elezioni invalide e per questo fu assassinato. Poco tempo dopo Mussolini se ne assunse pubblicamente la responsabilità consacrando la fine della democrazia. È paradossale come nel '24 Primo Levi entrò a far parte dei Figli della Lupa, l'organizzazione fascista giovanile che aveva il compito, tra cerimonie, trionfalismo ed applausi, di installare l'ideologia politica di regime nelle menti dei giovanissimi. Anche il padre di Primo Levi, Cesare, fu costretto, per convenienza, a divenire membro del Partito Fascista. Erano molti gli italiani che si iscrissero al partito per poter lavorare. Durante la prima rivoluzione fascista, l'Italia contava circa 130000 ebrei. Il fascismo fu a grandi linee interpretato come l'erede del Risorgimento italiano e all'inizio di questo grande movimento gli ebrei non sembravano essere esclusi dal programma per la formazione della nuova identità nazionale. Nell'autunno del 1925 Primo Levi iniziò il



suo primo anno di scuola elementare. Il regime fascista considerava la scuola elementare la più importante fase dell'educazione per cementare una solida ideologia ai futuri giovani fascisti italiani. Nel 1926 Primo Levi divenne Balilla. L'organizzazione fascista dei Balilla era press'a poco simile a quella dei Figli della Lupa a parte la sua durata che era fino ai quattordici anni di età. Far parte dei Balilla diede a Primo un rassicurante senso di appartenenza alla nazione Italia. L'ora di educazione fisica divenne nelle scuole italiane simbolica della forza fascista ed anche Primo Levi, come gli altri bambini, doveva ogni 28 ottobre commemorare la marcia su Roma allo stadio di Torino, ove adolescenti in pseudo parate militari celebravano trionfalisticamente il regime e la sua grandezza. La scuola di Primo Levi fu una delle poche che in tempo di fascismo poté offrire lezioni di ebraico. Durante la dittatura era permessa esclusivamente un'educazione Cattolica. Levi sin dal principio della sua formazione educativa rimase piuttosto turbato dalle parabole bibliche e si può affermare che lui e la sua famiglia non ebbero mai un forte senso di identità ebraica. Anche i genitori, così integrati nella società borghese come erano, risultavano essere praticamente indistinguibili dalla maggioranza dei cattolici. Il rito ebraico era per la famiglia Levi più che altro un momento per condividere insieme gli affetti familiari. Fondamentalmente la famiglia Levi non era religiosa. Tra riti ebraici, più per convenzione che per fanatismo, in una Italia di regime che imponeva una determinata formazione ideologica, Primo Levi, così come il resto della comunità ebraica italiana, trascorse più o meno una infanzia felice e regolare, ove si appassionò tanto per gli studi scientifici quanto per quelli letterari e si rivelò essere uno studente modello, ben educato ed onesto verso i suoi compagni. Più

volte Primo Levi nelle interviste che ha concesso ha commentato in forma risentita il rapporto avuto con il padre Cesare. Ha più volte sottolineato le preferenze del padre nei confronti della figlia Anna Maria, ed ha più volte criticato il “chiassoso” stile di vita del padre, riferendosi ad egli come ad un mediocre musicista e ad un seduttore “fuori luogo”, rivelando la natura moralista di se stesso sin dai primi anni della fanciullezza. Di corporatura gracile e delicata, Primo manifestò presto un senso di inferiorità per le sue caratteristiche fisiche e manifestò inoltre la consapevolezza che probabilmente, per tal motivo, il padre avesse mostrato più attaccamento affettivo nei confronti della sorella che verso di lui. Durante l'adolescenza si rivelò determinato a rimediare al suo svantaggio fisico, irrobustendosi in palestra ed allineandosi con quel tipico atteggiamento atletico del regime fascista. Nel settembre del 1930 Primo Levi si iscrisse al Liceo classico D'Azeglio di Torino. Tempo prima del suo arrivo alcuni professori, discepoli di Piero Gobetti, fondatore del giornale antifascista la “Rivoluzione liberale”, furono cacciati dalla scuola. Lo stesso preside si diceva che origliasse fuori dalle porte delle aule con speciali scarpe imbottite per non farsi sentire, cercando di intercettare lezioni sconvenienti. Uno dei bidelli, il signor Caruso, ex poliziotto, era un informatore fascista. Il fascismo predilesse un'educazione prettamente classica e letteraria a discapito della formazione scientifica. Gli alti gerarchi dell'ideologia fascista ritenevano che tra i classici si potesse trovare la fonte di ispirazione per il futuro dell'Italia. L'istruzione fondata sullo studio del greco e del latino di quegli anni sarà rigida ed ineguagliabile. Primo era il più basso e il più esile della classe, anche se di gran lunga il più intelligente e come al solito l'intelligenza era presa di mira dai ragazzi più robusti

che consideravano Levi un bersaglio perfetto. Dai tempi del liceo Primo Levi, forse anche per la sua condizione di ebreo oltre che per la sua scarsa fisicità e il suo spiccato senso intellettuale, si considerò lievemente emarginato dal resto dei suoi compagni. Il fenomeno del bullismo si rivelava con lo sbeffeggiamento perché era ebreo. Un paio di ragazzi in particolare consideravano la circoncisione come una sorta di castrazione e ritenevano che Levi fosse in qualche modo effeminato. Nel frattempo in Germania il 30 gennaio del 1933 Hitler fu nominato cancelliere. Da lì in poi furono promulgate una serie di leggi antisemite che fecero espellere gli ebrei dalle posizioni governative. Gli italiani si sentivano ancora molto lontani da quel tipo di rappresaglie che di fatto in Italia ancora non avvenivano. Gli ebrei italiani, così integrati nella società cattolica, non si sentivano diversi dal resto della popolazione, ed era probabilmente questo senso di appartenenza che li faceva sentire più garantiti. Anche Mussolini all'inizio non vide di buon occhio le logiche razziali. Esse erano in contrasto con il culto fascista dell'antica Roma. Mussolini aveva persino un'amante ebrea: Margherita Sarfatti, che fu di fatto la mente della pomposa celebrazione dell'antica Roma, ove aquile e lupe che allattano costituivano simbolicamente l'ideologia del regime. Inoltre gli intellettuali ebrei italiani appoggiavano la dittatura fascista senza riserve. Presto Mussolini comprese che per realizzare il suo sogno di conquista ed espansione territoriale aveva bisogno dell'aiuto del preponderante esercito tedesco. Intuì che per ingraziarsi il dittatore tedesco era necessario iniziare una campagna antisemita. Fu così che anche in Italia, già dal 1933, fu avviata una campagna propagandistica contro gli ebrei sulla stampa fascista. Il conflitto tra fascisti ed ebrei si rivelò essere latente. Le camicie nere erano sempre state

diffidenti di una comunità, come quella ebraica, che in un certo modo era caratterizzata da valori che trascendevano la nazione e l'italianità. L'editto di emancipazione del 1848 promulgato dai Savoia aveva lasciato credere agli ebrei italiani che l'antica persecuzione cristiana si fosse in qualche modo consumata. Essa aveva tormentato la razza ebraica sin dal medioevo. Hitler in pochi mesi scavalcò gli anni di storia che dalla rivoluzione francese al primo novecento avevano mitigato la persecuzione ebraica e seppe riaccendere l'odio ancestrale che aveva continuato a approfondirsi sotto le braci nelle mentite spoglie del liberalismo ottocentesco. Negli stessi anni ebbe inizio in Italia quel processo di ignorante identificazione di tutto ciò che simboleggiava l'antica Roma. Qualsiasi oggetto appartenuto a Roma poteva divenire idolo e simboleggiare la forza dell'ideologia fascista. Persino le parole straniere furono bandite e il latino divenne obbligatoriamente l'unica risorsa da cui attingere per la creazione del linguaggio italiano. Mussolini si fece chiamare Duce, dal latino dux, che significa capo, ed un parola di uso comune come “cocktail” fu tradotta penosamente con il nome “coda di gallo”. A quattordici anni Primo fu promosso da Balilla al movimento di Avanguardia. Primo riuscì ad evitare le esercitazioni col fucile entrando nella Divisione sciistica di avanguardia. Lo sport, tra cui lo sci, era diventato un grande simbolo dello spirito virile della dittatura e Levi amava sciare perché gli consentiva di acquisire vigoria e virilità oltre che di avventurarsi in straordinarie escursioni in montagna insieme ai compagni. Lui ed i compagni, pervasi di spirito pionieristico, si sentivano parte dei romanzi di Jack London. Il 31 marzo 1934 furono trovate le carte di un presunto complotto contro il fascismo. I sovversivi erano torinesi ed appartenevano alla comunità ebraica. La stampa

fascista pose esageratamente l'accento sulle origini ebraiche dei complottisti lasciando trapelare la futura aggressione che i fascisti avrebbero perpetrato. Poche settimane prima, un ricco ebreo torinese era stato sorpreso alla frontiera con materiale di propaganda antifascista da introdurre in Svizzera. Egli apparteneva a Giustizia e Libertà, la maggiore organizzazione antifascista dell'epoca, i cui componenti erano per la maggior parte ebrei. L'ideologia di fondo di Giustizia e Libertà tendeva al rovesciamento della monarchia e del Duce. L'accaduto fu usato per lanciare una seconda campagna antisemita. Questa volta fu la stampa satirica a portare avanti la campagna. Questi episodi lasciavano intravedere una sorta di pregiudizio che radicava nello spirito profondo degli italiani e che come si è detto trovava le sue origini in tempi ben più remoti. A Torino furono interrogati diciassette "giellisti" (appartenenti a Giustizia e Libertà) e tra loro vi furono anche parenti e conoscenti di Primo, tra cui Carlo Levi che divenne poi famoso per aver scritto "Cristo si è fermato a Eboli". Per fortuna dopo le interrogazioni furono condannati soltanto tre degli arrestati e la stretta cerchia di conoscenze della famiglia Levi ne uscì indenne. Il fatto determinò la spaccatura tra ebrei antifascisti ed ebrei collaborazionisti. Uscì persino un settimanale "La nostra bandiera" gestito da ebrei fascisti che esortavano gli ebrei italiani ad adempiere al proprio dovere nei confronti della madrepatria Italia. Il 15 maggio 1935 la polizia fascista arrestò più di duecento giellisti. Tra gli arrestati e condannati al confino anche Cesare Pavese, allora supplente nella scuola di Levi. Intanto nel settembre del '35 Hitler promulgò le leggi di Norimberga. Esse prevedevano che agli ebrei tedeschi fosse negato tanto la cittadinanza tedesca quanto il matrimonio con gli ariani. Anche ai bambini ebrei

non fu più concesso di sedere in classe insieme agli altri. Ma in Italia l'attenzione mediatica si riversava più sulla futura campagna d'Etiopia che sulle leggi di Norimberga. Nel frattempo Mussolini invase l'Etiopia per unificarla insieme a l'Eritrea e la Somalia, che già erano colonie italiane. Il sogno di un nuovo grande impero dell'Africa orientale distolse gli italiani dai problemi razziali che imperversavano nella Germania di Hitler. A seguito della invasione in Africa la Gran Bretagna impose gravi sanzioni all'Italia di Mussolini a cui non restava altra scelta che allearsi a Hitler. Hitler e Mussolini erano convinti che una sorta di cospirazione ebraica e bolscevica fosse l'origine delle difficoltà nella campagna d'Etiopia. Con l'occupazione in Etiopia si rivelò definitivamente la natura razziale del fascismo. I fascisti consideravano gli etiopi “mangiatori di bambini”, pertanto per conto loro non erano neanche degni di essere trattati da umani. All'indomani dell'occupazione furono subito introdotte nel paese leggi razziali che separavano i bianchi dai neri. Gli italiani che non avessero accettato tale differenze sarebbero stati considerati nemici della patria. Ma era ancora troppo presto affinché gli ebrei, o almeno tutti gli ebrei, si rendessero conto della loro precarietà sociale anche all'interno del territorio italiano. Nell'agosto del 1936 Mussolini inviò a Hitler un aereo pieno di materiale bellico per sostenere l'intervento tedesco nella Guerra civile spagnola a favore dei franchisti. Nel novembre del '36 Giuseppe Bottai, ex squadrista, divenne ministro dell'istruzione. Tale evento aggravò ulteriormente la tensione già presente in ambito scolastico. Mussolini aveva ordinato alla stampa fascista di avere una tendenza filotedesca, in questo modo i problemi antisemiti del nord cominciarono ad entrare sottilmente anche nel territorio italiano. Nel luglio del '37 a

Levi sopraggiunse una comunicazione urgente in cui veniva convocato dal Ministero della guerra fascista. Per un semplice errore burocratico rischiava di essere accusato di diserzione per aver ignorato un avviso di convocazione della Regia marina italiana. Il tempestivo intervento del padre Cesare, che si rivolse alle autorità torinesi, consentì di risolvere l'errore e risparmiò a Primo l'arruolamento in Marina purché si fosse arruolato nella Milizia universitaria fascista (MVSU).

## **2.2 Le leggi razziali**

Superato l'esame di maturità a fatica per via delle tensioni che Primo aveva dovuto affrontare con la giustizia, giunse il momento di iscriversi all'università. Nell'ottobre del 1937 Primo si iscrisse alla facoltà di chimica di Torino. Durante il primo anno universitario la vita di Primo Levi fu entusiasmante. Il tipo di vita che l'Università gli offriva era quella che aveva sempre sognato. Gli studi scientifici che lui prediligeva ora colmavano la sua vita e nel frattempo anche la sua fisicità, dal punto di vista atletico, tendeva ad allinearsi a quella dei suoi compagni. Questo primo frangente del percorso universitario si rivelò essere ottimale. Era circondato da amici ed il suo tempo libero colmato da straordinarie gite dopo lo studio. È interessante notare come in questo momento storico gli ebrei italiani non sospettassero veramente ciò che sarebbe accaduto da lì a poco a moltissimi di loro. Tra alcuni compagni dello stesso Levi vi erano dei fascisti convinti. A cinque anni dall'entrata al potere di Hitler la Germania nazista era cambiata radicalmente. L'antisemitismo era pienamente consolidato nell'ideologia di partito. Mussolini tentò inizialmente in ogni modo di censurare la stampa circa le

rappresaglie del governo nazista nei confronti degli ebrei. Il suo intento mirava a nascondere le mire razziali più profonde del nazismo poiché in cuor suo probabilmente mai le aveva condivise. Il suo atteggiamento si rivelò essere prettamente opportunistico. Precedentemente Mussolini aveva parlato pubblicamente dei tedeschi come “dei barbari al nord delle alpi”. Fu soltanto dopo l'intervento in Spagna a fianco delle forze franchiste e a Hitler che si consolidò l'alleanza nazifascista nella comune lotta anticomunista. La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola introdusse in Italia i germi di ciò che irrimediabilmente sarebbe accaduto. Nel 1938 la stampa fascista intensificò abbondantemente i suoi attacchi alla comunità ebraica italiana accusandola di essere cospiratrice del sistema e di non appartenere alla cristianità su cui l'Italia si fondava. Alberto Moravia con il suo romanzo “Gli indifferenti” divenne il simbolo di quegli intellettuali di origine ebraica che furono accusati di cospirare contro l'ideologia di regime. Mussolini parlava alla radio e promuoveva sinistramente la sua campagna antisemita. La sua propaganda tendeva ad accentuare la già presente spaccatura esistente tra ebrei estremisti dell'est-Europa ed ebrei di stampo laico come quelli italiani, completamente inseriti nella società borghese del tempo. Le cose peggiorarono radicalmente quando il 14 luglio del 1938 le prime pagine dei giornali pubblicarono “Il Manifesto degli scienziati razzisti”. Mussolini aveva ordinato ad un gruppo di pseudo antropologi di annunciare che gli italiani appartenevano, e per duemila anni erano appartenuti, alla razza ariana. Poiché gli ebrei italiani non potevano storicamente appartenere a questa razza, essi furono dichiarati estranei allo stato italiano. I Levi restarono scioccati dal Manifesto. Dopo circa cent'anni di storia, in cui la comunità



ebraica aveva partecipato all'unificazione dello stato italiano, gli ebrei si trovavano nuovamente ad essere ghettizzati dalla maggioranza cattolica. All'interno della comunità ebraica italiana più di diecimila adulti, circa un terzo degli ebrei adulti, erano membri del Partito fascista. Con il Manifesto Mussolini tradiva apertamente una parte dei suoi concittadini. La stampa fascista condannava apertamente chi avesse mostrato pietà per la comunità ebraica. Inizialmente il Manifesto fece più che altro rumore a livello di stampa e il popolo torinese non sembrava aver preso seriamente le dichiarazioni in esso contenute. Fu questo il motivo per il quale il console tedesco dottor Dirk von Langen a Torino, si attivò per inasprire la campagna antisemita in Italia. Nella classe di Primo Levi già si notavano le differenze tra ebrei e cattolici. Prima del Manifesto e della persecuzione portata avanti dalla stampa di regime nessuno poteva veramente rendersi conto di chi fosse o non fosse ebreo. In seguito si poteva notare la grande differenza che il regime tentava di portar alla luce anche in sede degli esami universitari, ove i cattolici avevano l'obbligo di vestirsi con particolari uniformi del partito mentre gli ebrei avevano l'obbligo di presentarsi agli esami in borghese. Già in questo regolamento scolastico si ravvisa la sottile montatura delle leggi razziali il cui intento fu sostanzialmente di escludere radicalmente la comunità ebraica dalle fondamenta dell'ideologia fascista. Neanche desiderandolo, gli ebrei avrebbero più potuto far parte del sistema. La tensione crebbe all'interno delle classi e da qui in poi gli ebrei erano facilmente distinguibili dentro alle scuole e alle università. Ad agosto del 1938 fu istituita a Roma la Direzione generale per la demografia e la razza. Tale istituzione aveva il compito di censire gli ebrei residenti in Italia. Facciamo notare la rilevanza di

una tale istituzione che avesse il compito burocratico di censire ciascun appartenente alla razza ebraica poiché come più volte abbiamo già detto era molto difficile, in Italia, poter identificare qualunque ebreo dato il carattere laico e borghese che essi avevano assunto all'interno della nazione Italia. Vogliamo pertanto ricordare e mettere in evidenza il sentimento patriottico che ciascun ebreo nutriva, come ciascun cattolico per la nazione Italia. Nel settembre del '38 la propaganda e la campagna antisemita si radicalizzarono. Nessun ebreo poteva più essere ammesso ad una scuola o università pubblica. Anche gli insegnanti ebrei venivano esclusi dall'insegnamento nelle scuole pubbliche. In sostanza si stava abolendo il diritto allo studio alla comunità ebraica. Da qui in poi gli ebrei per continuare ad alfabetizzarsi dovettero organizzarsi con istituzioni private. Il 7 settembre ci fu una seconda legge che ordinava agli ebrei nati fuori dal territorio italiano di lasciare il paese entro sei mesi. Dal settembre del '38 le leggi razziali si intensificarono, tra le nuove leggi promulgate vi si sommarono quella della proibizione di matrimoni tra ebrei e cattolici e quella dell'espulsione degli ebrei dal Partito Fascista e dall'esercito. Il governo, fortunatamente per Primo Levi, concesse agli iscritti al secondo anno di università di poter finire il corso di laurea. La comunità ebraica riuscì in qualche modo a contenere il danno delle proibizioni tramite le proprie scuole. I Nazisti non erano soddisfatti delle leggi razziali di Mussolini poiché in Italia non si era nemmeno riusciti a sfiorare l'aggressività e la violenza dell'ideologia antisemita tedesca. Tra la notte del 9 e 10 novembre del 1938 in Germania furono incendiate 191 sinagoghe. Molti ebrei furono uccisi, migliaia furono deportati nei campi di concentramento e le loro case e proprietà distrutte o confiscate. Dalle leggi razziali

italiane in poi emigrarono circa 5500 ebrei fuori dall'Italia. Anche la famiglia Levi tentò senza esito di allontanarsi dal paese con destinazione Brasile. Tentarono in vano di acquistare una vasta tenuta in una zona campestre brasiliana con lo scopo di ritirarvisi. Iniziò un tentativo frenetico di conversione degli ebrei al cattolicesimo con battesimi dell'ultima ora. Secondo le leggi razziali i figli dei matrimoni misti potevano conseguire lo status di "ariano" solo se il battezzo fosse avvenuto prima del 1 ottobre 1938. Si noti la condizione di emergenza che la comunità ebraica dovette affrontare cercando di rimediare, in qualsiasi modo, anche per mezzo di una forzata rinuncia alla propria cultura d'origine. Si noti l'assillante soffocamento che il regime fascista imponeva all'ebraismo. Con l'episodio delle conversioni religiose vogliamo evidenziare come fosse distante il fanatismo estremista ebraico del est-europeo nel nostro paese, ove ci si sarebbe ritenuti fortunati a potersi convertire al cattolicesimo. La nazione Italia è sempre rimasta, in tutte le comunità, al di sopra dei culti religiosi e delle separazioni razziali. Purtroppo per molti il tentativo di conversione fu invano. Era persino divenuto oltraggioso per le domestiche "ariane" prestare servizio presso le famiglie ebraiche, pertanto in casa Levi la domestica si accingeva ad aiutare di soppiatto quando calava il buio. Molte domestiche dovettero allontanarsi in lacrime dalle famiglie che le avevano impiegate fino ad allora. Gli esercizi commerciali degli ebrei progressivamente decadevano poiché i cattolici temevano ripercussioni nei loro confronti se non avessero partecipato attivamente alla campagna antisemita. La denuncia di pietismo nei confronti degli ebrei era molto grave e considerata come un sabotaggio al regime. La polizia fascista si aggirava nelle strade incutendo timore e istigando il popolo all'esecuzione

delle leggi razziali. Il 7 aprile 1939 Mussolini firmò il Patto d'acciaio, un'alleanza con la Germania nazista ben più profonda dei precedenti accordi presi con Hitler. Come c'era da aspettarsi le leggi razziali avevano portato un avvicinamento degli ebrei verso la loro cultura di appartenenza instillando nei loro animi un desideroso senso di voler indagare sulle loro origini. Anche Primo fu investito di tale smania e si diresse verso la riscoperta della Torah, del Pentateuco e del Talmud. Il primo settembre 1939 la Germania invase la Polonia. Il 3 settembre Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra a Hitler. Poco dopo gli ebrei polacchi sopravvissuti all'invasione tedesca iniziarono a cercare rifugio in Italia e raccontavano di raccapriccianti storie riguardo i loro familiari deportati. Fu così che si diffusero nella comunità ebraica torinese i racconti di spaventose "zone" nelle quali gli ebrei venivano rinchiusi. Una profonda incertezza sul futuro si diffuse tra gli ebrei come una nebbia grigia che avvolge ogni cosa intorno a sé e non lascia intravedere alcun spiraglio di luce. Il 9 aprile 1940 Hitler occupò la Danimarca poi invase le coste della Norvegia. Dopodiché fu il momento dei Paesi Bassi e del Belgio che furono occupate in poche settimane. Fu la successiva campagna di Francia a determinare una svolta nel destino degli ebrei. Con i successi tedeschi in Francia Mussolini decise di entrare in guerra per poter partecipare a un facile bottino e il 10 giugno 1940 dichiarò guerra a Francia e Gran Bretagna. A soli due giorni dalla dichiarazione di guerra di Mussolini, Primo Levi fu testimone del primo bombardamento su Torino che ebbe inizio alle 01:30 del mattino e che durò per circa due ore. Quando le sirene d'allarme si spensero erano morti i primi 14 civili e ne erano stati feriti altrettanti. Per Primo Levi i momenti passati con sua sorella all'interno dei rifugi mal ventilati rappresentavano un momento di

speranza. In qualche modo lui e la sorella sentivano che quelle bombe li avrebbero liberati da Hitler e Mussolini. Dal principio della guerra iniziò a prendere vita il lento, inesorabile e costante sfaldamento dell'ideologia fascista radicata da un Duce che a suon di tromba aveva installato nel popolo italiano un'infondata menzogna. Aveva inizio quel frammento di storia italiana che avrebbe condotto il paese verso il baratro della sconfitta e della sofferenza.

### **2.3 La guerra**

Nel 1941 42000 ebrei italiani, circa un terzo del totale, erano disoccupati. Le leggi razziali avevano distrutto le loro carriere. Anche il diploma di laurea di Primo Levi, su cui era scritto la dicitura "razza ebraica", lo escludeva da ogni possibilità di lavoro. Il padre Cesare, nel frattempo ammalatosi di cancro, provvedeva al sostegno della famiglia solo attraverso una piccola pensione. Nel giugno del 1941 il nonno materno morì lasciando la famiglia in ristrettezze economiche. Primo era in cerca disperatamente di un lavoro per riuscire a sopravvivere. Nell'estate del '41 ci fu la svolta della sorte della Germania nazista con l'inizio di una forte ostilità tra Hitler e Stalin. Con la Campagna sovietica, a cui anche 230 mila soldati italiani parteciparono a sostegno di Hitler, cominciò il progressivo disfacimento dell'esercito tedesco. Levi, che non fu mai chiamato alle armi per essere ebreo, vide ad uno ad uno i suoi amici e compagni di studi partire sui vari fronti dove l'Italia era impegnata a combattere contro gli alleati. Nell'estate del '41 furono arrestati a Torino gli ebrei stranieri. L'opinione pubblica italiana in generale imputò la causa di tale circostanza al fatto che gli ebrei stranieri

potessero essere oppositori dell'Asse. Ancora ingenuamente le masse popolari, ebrei inclusi, tendevano a ricercare una causa logica per giustificare i fatti che giorno dopo giorno prendevano una piega drasticamente inaspettata. Il governo fascista fu cauto e sottile nella sua presa di posizione, che sempre si rivelò piuttosto ambigua, proprio perché tra le masse, come peraltro tra i vertici del regime, non vi fu mai l'idea di annientare la razza ebraica. Si trattava di un lavoro che disinteressatamente i fascisti avrebbero delegato a Hitler. Il consolato tedesco di Torino si incaricò di svolgere una determinante campagna antisemita, la quale pareva altrimenti non prendere vita. Era come se si tentasse più volte di accendere un esplosivo non preparato per esplodere. Tra le svariate attività di incitamento contro gli ebrei che il consolato tedesco condusse ricordiamo l'episodio in cui fu data alle fiamme la sinagoga di Torino e l'episodio della scuola ebraica tappezzata di manifesti antisemiti. Furono le autorità statali a ripulire dai manifesti, mostrando ancora una volta il fallimento dell'ideologia razziale e mostrando come nel cuore dell'Italia fascista e popolare non vi fosse veramente l'antisemitismo bruciante di odio che vi fu nella Germania nazista. Nell'inverno del '41 finalmente Primo Levi incontrò un lavoro come chimico sotto falso nome presso una miniera di amianto. Durante la sua permanenza alla miniera fu trattato amabilmente dal personale. A nessuno importava che egli fosse ebreo. L'irriverenza popolare nei confronti dei regolamenti di regime era ormai ampiamente diffusa. Essa si manifestava spesso in una voluta disobbedienza piena di orgoglio che ben presto divenne un comportamento popolare. Il 6 maggio 1942 un decreto fascista impose i lavori forzati a tutti gli ebrei. A Primo furono assegnati i lavori stradali di Piazza Sofia. I capimastri fascisti guardavano

con disprezzo il senso di borghesia e di intellettualità che inevitabilmente traspariva dagli ebrei che come Primo, avevano la preparazione intellettuale di un altro rango sociale. Nell'estate del 1942 Primo Levi si trasferì a Milano poiché aveva trovato un lavoro come chimico in una società farmaceutica svizzera. Milano era molto diversa da Torino. Torino appariva a Levi come circospetta ed intellettuale. Milano sembrava libera e tutta incentrata sul commercio e sull'imprenditoria. Era come se l'influenza fascista non avesse pienamente attecchito sulla città di Milano, ove continuavano a proiettarsi innumerevoli film hollywoodiani proibiti e dove si respirava un clima di indifferenza nei confronti del regime. Inoltre a Milano, a differenza di Torino, non era difficile reperire cibo. Durante la sua permanenza a Milano Levi passò momenti felici ospitato in una casa in cui si raccoglievano numerosi ebrei ma anche protestanti e cattolici e in un certo modo ci si sentiva liberi di essere ciò che si era. Nel frattempo tra luglio e settembre del 1942 265000 ebrei di Varsavia furono avvelenati con il gas.<sup>5</sup> L'Italia era insieme alla Danimarca l'unico paese dell'Asse in cui ancora non era stata iniziata la pratica della deportazione. I bombardamenti alleati imperversavano nella città di Milano e vi era l'obbligo di spegnimento delle luci dalle 9:00 di sera alle 5:30 del mattino per tentare in qualche modo di contrastare gli attacchi aerei. La città brulicava di senz'altro che trascinavano i loro scarsi averi su carrelli improvvisati o su biciclette. Gli attacchi aerei si intensificavano ogni giorno di più. Anche Torino era sotto i bombardamenti alleati che si abbattevano sulla città come una tempesta di fuoco distruggendo ogni cosa. Iniziò ciò che la RAF definiva "bombardamento a tappeto". L'odio verso il fascismo cresceva in forma direttamente proporzionale alla crescita dei

5 Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Milano: Dea Planeta Libri SRL, 2017), pag. 182

disagi e dei bombardamenti. Le fabbriche della Fiat e della Lancia furono rase al suolo mentre gli abitanti fuggivano da Torino in cerca di rifugio in altri luoghi. Il 2 febbraio 1943 Stalin riconquistava Stalingrado e per Hitler si intravedeva la disfatta della Campagna sovietica. Gli italiani in Russia restarono intrappolati nella steppa ghiacciata. Persero la vita 43580 soldati italiani durante la ritirata dal territorio sovietico.<sup>6</sup> Torino appariva abbandonata e sinistra, piena di macerie, desolazione e distruzione quando nel marzo del '43 si verificarono i primi scioperi contro il regime. Tanti divennero portavoce dell'ideologia comunista di Antonio Gramsci, il quale era morto in mano ai fascisti già nel '37. Da Torino gli scioperi giunsero in altre città del nord Italia e arrivarono fino a Milano. Erano in tanti, anche tra gli amici di Levi, ad abbracciare la causa comunista. Levi si interessò alla propaganda comunista per via di Ada, una ragazza ebrea della sua stretta cerchia di amici a Milano che era in contatto con il Partito d'azione. Il Partito d'azione fu un importante movimento antifascista e clandestino. Molti dei suoi attivisti provenivano dal movimento Giustizia e Libertà. Ada era incaricata di infiltrare nelle fabbriche propaganda antifascista sotto forma di opuscoli e Levi, coinvolto dall'amica, entrò a far parte dell'organizzazione. Il suo primo incarico fu di diffondere opuscoli contro il regime nella città di Milano. Levi ascoltava la clandestina Radio Londra, che già nel 1942 aveva trasmesso la notizia di una grave deportazione di massa dal ghetto di Varsavia, tra cui vi erano stati svariati bambini, tutti uccisi con il gas. Aveva avuto l'occasione di parlare con italiani reduci dalla guerra che avevano visto con i propri occhi le brutture e gli assassinii compiuti dai nazisti nei confronti degli ebrei. Benché si stesse consumando il più atroce genocidio della storia, Levi, come molti altri, tentava in

6 Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Milano: Dea Planeta Libri SRL, 2017), pag. 186



tutti i modi di concentrarsi su qualcos'altro. “Levi fece di tutto per non sapere, per voltarsi dall'altra parte”.<sup>7</sup> Nella notte tra il 9 e il 10 luglio le truppe alleate sbarcarono in Sicilia. I bombardamenti continuavano persistenti nelle maggiori città italiane e per la prima volta, il 19 luglio 1943, fu bombardata anche Roma. Mussolini era divenuto l'uomo più odiato d'Italia. Fu destituito e la notizia giunse il 25 luglio alle 22:45. L'Italia non aveva più un governo fascista. Il maresciallo dell'esercito Pietro Badoglio era stato nominato presidente del consiglio e 21 anni dopo la marcia su Roma Mussolini veniva deposto per via della cospirazione segreta del re Vittorio Emanuele III.

## **2.4 La cattura**

All'indomani della deposizione di Mussolini, in un clima in cui i fascisti facevano scomparire le loro tessere di partito e rinnegavano terrorizzati il regime, l'Italia intera era pervasa da una frenetica felicità. Sotto il velo di questo diffuso giubilo il Maresciallo Badoglio e il re Vittorio Emanuele tentavano di negoziare tanto con gli alleati quanto con Hitler, il quale infatti rappresentava per l'Italia un pericolo terrificante. L'esercito tedesco entrò nel nord Italia dal Brennero. Ebbero inizio i 45 giorni più disastrosi della storia moderna d'Italia. Badoglio, ciecamente fedele ai Savoia, non seppe prendere una posizione precisa. Nel frattempo la campagna di propaganda antifascista promossa da Primo Levi e i suoi compagni in favore del Partito d'azione continuava incessante. I bombardamenti alleati non cessarono finché Badoglio, l'8 settembre del 1943, proclamò l'armistizio con le forze alleate. Gli italiani non appartenevano più al partito nazifascista. I tedeschi in risposta inviarono truppe nei

7 Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Milano: Dea Planeta Libri SRL, 2017), pag. 190

punti strategici del nord e l'Italia si trovò divisa in due: il sud degli alleati e il nord dei tedeschi. Nel trambusto dell'armistizio i conoscenti e amici ebrei di Primo tentarono in ogni modo di raggiungere un rifugio sicuro. Ciò che tutti ormai sapevano era che metà dell'Italia era anglo-americana e l'altra metà era nazista. L'esercito italiano non esisteva più e i reduci provenienti dai fronti stranieri ritornavano cenciosi ed affamati privi di disciplina e di alcun programma. Gli ebrei italiani sapevano che se fossero stati presi dai tedeschi sarebbero finiti in guai seri e tentavano in ogni modo di scampare a quella sorte. Chi tentava la via per la Svizzera, chi la via per il sud Italia liberato e chi semplicemente come Levi cercava rifugio in una località a nord di Torino, San Vincent, sperando di scampare ai rastrellamenti nazisti. Il 10 settembre l'esercito tedesco occupò Torino. Velocemente i tedeschi cominciarono a riorganizzare la vita amministrativa della città. Reclutavano gli ex soldati dell'esercito italiano per combattere contro il "traditore" Badoglio. I nuovi padroni facevano sul serio, alle 9:00 scattava il coprifuoco ed era proibito girare in più di tre persone in qualsiasi momento del giorno. Anche gli orologi erano stati messi un'ora avanti per essere in linea con l'ora tedesca. Il 13 settembre giunse la notizia che Mussolini era stato liberato da un gruppo di paracadutisti tedeschi ed era stata istituita una nuova Repubblica Nazifascista con sede a Salò, sulle rive del Lago di Garda, ove il Duce, fino alla fine dei suoi giorni, era destinato ad essere il servo ubbidiente di Hitler. Da questo momento in poi a Primo parve chiaro che la Resistenza era l'unica soluzione possibile. Vi era sensazione di disastro tutt'intorno e gli ebrei italiani oltre alle persecuzioni ed ai rastrellamenti nazisti dovevano preoccuparsi anche dei connazionali cattolici che si approfittavano della loro condizione disagiata per

estorcergli danaro o proprietà. I tedeschi, tra l'altro, offrivano una ricompensa a chiunque avesse partecipato all'arresto di ebrei italiani. Primo, la sorella e la madre Ester trovarono rifugio in una locanda 1500 metri più a monte di San Vincent, nella località di Amay, nota anche come un luogo ostile ai nazisti. Ma Amay non si rivelò una buona scelta poiché ben presto cominciò a sovraffollarsi di soldati italiani, prigionieri alleati ed ebrei in fuga dai tedeschi che cercavano la via per giungere in Svizzera. Lì giunsero anche tre soldati malconci e disorientati, uno dei quali, Aldo Piacenza, aveva conosciuto la sorella di Levi ai tempi della scuola. Aldo Piacenza aveva partecipato alla Campagna di Russia e la sua esperienza militare si rivelò fondamentale per la costituzione della banda clandestina di Amay, alla quale anche Primo Levi avrebbe preso parte. Piacenza portava con sé atroci racconti sulla violenza nazista in Russia e sulle deportazioni. In quei mesi si andavano consolidando le prime bande armate della Resistenza. Si trattava di gruppi di sbandati clandestini che tentavano di organizzarsi. I tedeschi rastrellavano le zone montagnose a caccia dei "Banditen", che era il termine con cui si riferivano ai partigiani. Il gruppo clandestino a cui Primo partecipò si chiamava "Italia Libera" ed era affiliata al "Partito d'azione". Nell'ottobre del '43 il termine Resistenza non conteneva in sé un programma preciso e le bande partigiane che si andavano formando nel nord Italia erano poco collegate tra di loro. In questo frangente storico i partigiani erano visti come tipi rudi e barbuti che indossavano uniformi fasciste o tedesche a cui avevano strappato gradi e distintivi. Altri indossavano cappelli verdi da alpini ed altri ancora erano vestiti in borghese. Mentre i tedeschi si insediavano amministrativamente all'interno dei paesi e delle città iniziava una

operazione clandestina da parte del popolo nelle figure di preti, operai, contadini e casalinghe che attivamente davano il loro apporto alla lotta contro il nazifascismo. Erano moltissimi anche gli ebrei e gli intellettuali tra le fila dei Partigiani e degli oppositori. Levi, che non uccise mai alcun tedesco, non partecipò alla Resistenza con azioni armate ma prevalentemente svolgendo funzioni ricognitive e di supporto. Si vide spesso impegnato nella sopravvivenza più che nella lotta armata. Spesso era nella condizione di cercare disperatamente qualcosa da mangiare per scampare alla fame. Il gruppo di Levi contava a malapena nove persone tenendo conto anche di sua madre. Il 1 dicembre del 1943 Mussolini ordinò l'arresto di tutti gli ebrei decretando così "La soluzione finale" anche in Italia. La sorella di Levi decise di tornare con la madre a Torino e partecipare alla Resistenza cittadina. Il decreto di Mussolini aveva creato il panico e gli ebrei nei dintorni della vicina Saint Vincent si inerpicavano per la strada di Amay in cerca di rifugio. L'insolito via vai insospettì il prefetto della Provincia di Aosta, Augusto Carnazzi, il quale inviò tre spie in quelle zone con lo scopo di sventare la lotta clandestina e la militanza rivoluzionaria operante da quelle parti. Come anche Primo Levi ammise, non tutte le bande rivoluzionarie si muovevano ispirate dalla moralità, è proprio in quelle zone era presente un tipo di militanza che si concedeva rapine, rappresaglie e stupri che andavano ben oltre lo scopo della lotta al nazifascismo. Le spie si infiltrarono abilmente all'interno dei gruppi partigiani presenti nella zona e informarono dettagliatamente il Prefetto Carnazzi. "Lunedì 13 dicembre alle 4:00 del mattino 297 fascisti armati fino ai denti partirono da Aosta con l'intento di arrestare un'ottantina di partigiani."<sup>8</sup> Dopo un paio d'ore dalla partenza da Aosta la banda di Levi

8 Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Milano: Dea Planeta Libri SRL, 2017), pag. 216

fu sventata e circondata all'interno della locanda di Amay. Con questo episodio aveva fine il periodo rivoluzionario di Primo Levi. Dopo due mesi di interrogatori, torture e confessioni Carnazzi riuscì a denunciare altri 45 partigiani alle autorità naziste. Primo Levi era prigioniero nella caserma "Cesare Battisti" di Aosta. Dopo solo 24 ore dalla cattura iniziarono gli interrogatori. Vi era anche un ufficiale della Gestapo che era a caccia di ebrei e altri "nemici" della Germania nazista. Primo si dichiarò estraneo ai fatti della Resistenza spiegando che si trovava nella locanda di Amay cercando riparo dai bombardamenti. Dopo qualche giorno di interrogatori Primo si arrese e dichiarò di essere ebreo. Si salvò perché se avesse dichiarato di essere un partigiano sarebbe stato fucilato sicuramente. Le indagini per sventare il resto delle altre bande passarono in mano ad una delle spie che si erano infiltrate nella banda di Amay: l'agente segreto nazista Edilio Cagni. Cagni emulava gli interrogatori della Gestapo benchè sapesse di non poter estorcere al connazionale Primo più di tante informazioni. Come lui bene sapeva, Primo apparteneva ad una banda composta da pochissimi elementi ed era stato praticamente scollegato dalla più vasta organizzazione resistenziale di quelle zone. Dopo circa cinque settimane dalla cattura Primo fu trasferito a Fossoli, un paesino in provincia di Modena ove dal 1944 risiedeva il principale campo di prigionia nazista per gli ebrei. Il comandante del campo era un personaggio strano ed ambiguo ma fortunatamente per i prigionieri la sua corruzione rendeva il luogo accettabile. Benché si trattasse di un centro di internamento appariva essere un luogo "quasi piacevole", considerati i tempi e considerate le atrocità che venivano perpetrate in diversi altri campi di prigionia in Europa. La presenza di famiglie e di bambini nel campo

suggerivano una benevola permanenza. Non era un posto così male ove attendere la fine della guerra e la liberazione degli alleati. Un quarto degli ebrei presenti erano stranieri. Apparentemente il campo era presidiato dalla polizia italiana ma in realtà gli ordini provenivano da ben più in alto che dalla prefettura fascista di Modena. Dopo circa un mese di prigionia a Fossoli Primo Levi vide per la prima volta un gruppo di SS che stavano ispezionando il campo. Da quel giorno in poi il comando passò palesemente in mano alle SS e le condizioni cambiarono drasticamente. La scuola fu chiusa, le famiglie non potevano più stare insieme e la corrispondenza con l'esterno fu vigilata. Nel frattempo i rastrellamenti degli ebrei nel nord Italia crebbero vertiginosamente, tanto che quando Levi arrivò al campo di Fossoli, il 20 gennaio, il campo non contava più di 200 ebrei, mentre già un mese dopo ne contava circa 700. Il campo, che non era strutturato per contenere tante persone, divenne difficile da gestire e qualche nuovo arrivato dovette persino dormire per terra. È chiaro che le SS si stavano preparando per una deportazione di massa. La mattina del 21 febbraio il capo delle SS che presidiava il campo annunciò che il giorno seguente vi sarebbe stata una deportazione verso i territori del Reich. Le SS non lasciarono praticamente tempo ai prigionieri di pianificare alcuna fuga e il giorno in cui fu annunciata la tragica notizia si abbassò sul campo di prigionia una cupa sofferenza che si poteva ravvisare quasi come un lamento al calare della notte. Tutti si strinsero gli uni agli altri cercando conforto poiché ciò che doveva accadere non era più un presagio oscuro ma era divenuto improvvisamente realtà. Il 22 febbraio nella fredda alba di Fossoli gli altoparlanti del campo ordinavano ai prigionieri di riunirsi nel cortile. Erano 650 quella funesta mattina ad essere riuniti in fila per due con i fucili

puntati contro. Una serie di autobus raccolti al di fuori del campo attendevano i prigionieri, che in circa dieci minuti furono condotti alla stazione di Carpi. Il treno a loro destinato era composto da dodici carri bestiame. La disposizione di far salire sul treno i prigionieri in ordine alfabetico creò il caos. I bambini spaventati dalla separazione dei genitori correvano all'impazzata sui binari e l'aggressione e la violenza nazista si scatenò per contenere i danni di un'organizzazione alquanto inesperta. In futuro nessun altro tentò più di imbarcare i passeggeri in ordine alfabetico. Dopo una lunga attesa di circa otto ore, alle 6:00 del pomeriggio, il treno lentamente uscì dalla stazione. I prigionieri, già completamente straziati dal dolore che li attendeva non si rivelarono più essere cortesi e gentili tra di loro. Ammassati come animali, si battevano per pochi centimetri di spazio, anche solo per riuscire a stendere le gambe. La sete ben presto si fece sentire e si impose come la loro peggiore nemica. Nessuno aveva pensato di portare dell'acqua e per cinque interminabili giorni i prigionieri, sotto lo sguardo indifferente delle SS, lottarono per la vita cercando di succhiare la brina mattutina dalle tubature metalliche dei carri. Il treno era diretto a Auschwitz.

## **“Se questo è un uomo”**

Come già più volte abbiamo specificato durante il corso della nostra tesi, il vasto panorama eclettico degli elementi del Neorealismo rendono a volte difficile l'accostamento, o per così dire l'inserimento, di autori come Pier Paolo Pasolini e Primo Levi all'interno della medesima categoria letteraria. Di fatto Pasolini, con il suo romanzo “I ragazzi di vita”, e successivamente con il suo secondo romanzo “Una vita violenta”, che realmente consiste nella mera prosecuzione stilistica e tematica del primo libro, ci sembra assai distante dalla memorialistica dell'autore Primo Levi. Questo fenomeno spiega come il movimento neorealista, le cui origini già si possono ravvisare durante il ventennio fascista in una serie di scrittori scomodi al regime, quali Alberto Moravia e Cesare Pavese, si sia evoluto durante il corso della storia e si sia amalgamato a ciascuno dei grandi cambiamenti epocali ravvisabili nella cultura e nella società italiana dal ventennio fascista sino alla fine degli anni cinquanta. La proibizione e la censura fascista prima, e il disagio delle classi meno abbienti dopo, frutto anch'esso in parte della stessa rivoluzione fascista e della guerra, hanno creato una continuità di sofferenza di cui gli intellettuali hanno dovuto parlare sin dall'origine di questo movimento. La memorialistica, che si considera una delle particolari categorie all'interno del vasto panorama neorealista, di cui Primo Levi è senz'altro il maggiore portavoce in Italia, costituisce una voce importante e molto più che solo documentale. Il



racconto di Levi scavalca in pieno i toni semplicistici dell'accusa e approda in un più vasto campo letterario fatto di pensiero filosofico che trascende la memorialistica. Il carattere diaristico del libro diviene un meccanismo letterario per condurre il lettore direttamente all'interno della scena, senza alcun distacco, rendendolo partecipe non senza commozione del dramma di cui il libro si fa portavoce. Abbiamo pertanto deciso di fare un'analisi dettagliata e precisa dell'opera di Primo Levi facendo parlare lui stesso, selezionando come si vedrà nei paragrafi successivi alcune parti delle sue strutture linguistiche che più delle altre ci hanno colpito per intensità e per valore formale.

### **3.1 Il Campo**

“Le loro donne furono le prime fra tutte a sbrigare i preparativi per il viaggio, silenziose e rapide, affinché avanzasse tempo per il lutto; e quando tutto fu pronto, le focacce cotte, i fagotti legati, allora si scalarono, si sciolsero i capelli, e disposero al suolo le candele funebri, e sedettero a terra a cerchio per la lamentazione, e tutta notte pregarono e piansero. Noi sostammo numerosi davanti alla loro porta, e ci discese nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato”.<sup>9</sup>Così Levi sinteticamente descrive il dolore collettivo ed ancestrale, con cui per la prima volta si confronta nella notte del terrificante annuncio della deportazione dal campo di Fossoli. Le donne a cui Levi si riferisce sono quelle della Baracca 6A del campo, dove abitava il vecchio signor Gattegno con moglie, figli, nipoti e numerosi altri componenti della famiglia. Venivano da Tripoli equipaggiati dei loro averi: strumenti da falegname, strumenti musicali e

9 Levi Primo, *Se questo è un uomo*. (Einaudi, 2014), posizione 83, edizione Kindle

utensili per la cucina. In questo breve spaccato descrittivo, Levi, facendo magistralmente uso di pochissime proposizioni, riesce ad immergere il lettore nella millenaria persecuzione ebraica. L'antisemitismo, con il suo carattere religioso e razziale inizia a manifestarsi sin dal paganesimo della Grecia e della Roma antica. E' noto come il carattere monoteistico della religione ebraica costituisca la vera e propria differenza rispetto alle contemporanee religioni antiche. Il monoteismo, unito ad un forte senso di elezione che si denota nell'obbligo della circoncisione, insieme ad una serie di prescrizioni che si ravvisano soprattutto nei comandamenti, rendeva difficile la dispersione dei valori culturali ebraici nel più vasto territorio eterogeneo dell'Impero romano. “Non ti imparenterai con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli”<sup>10</sup>(Deuteronomio 7:3) dall'Antico Testamento ci fa inoltre comprendere la forza isolante della legge ebraica che ha in qualche modo contribuito all'ampia letteratura antisemita sviluppatasi dall'antica Roma in poi. Anche il primo comandamento “Non avrai altro Dio al di fuori di me...” proibiva agli ebrei ogni atto di culto per le divinità e per i monarchi divinizzati all'interno dell'Impero, creando non pochi conflitti e gelosie da parte di altre popolazioni sottomesse.<sup>11</sup> “Il 29 aprile 1946, davanti al Tribunale internazionale di Norimberga, comparve tra gli imputati anche l'ombra di Lutero.”<sup>12</sup> E' la frase iniziale con cui Adriano Prosperi nella sua prefazione per l'opera di Martin Lutero “Degli ebrei e delle loro menzogne” ci introduce alla curiosa affermazione di un certo Julius Streiker, editore di un giornale nazista che

10 Deuteronomio, 7: 3. La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006. (Società Biblica di Ginevra, 2008)

11 Poliakov Léon, Storia dell'antisemitismo. (BUR Storia, 2013) cap. 1, sez. 4, edizione digitale

12 Lutero Martin, Degli ebrei e delle loro menzogne. (Einaudi, 2015) sez. 1, edizione digitale

durante il processo di Norimberga si difese spiegando come per secoli fosse esistita in territorio tedesco una stampa dal carattere fortemente antisemita e che se l'accusa avesse voluto considerare l'origine dell'antisemitismo tedesco avrebbe dovuto far sedere al banco degli imputati anche un certo dottor Lutero. Con le persecuzioni indotte dal cattolicesimo, durante il Concilio Lateranense IV del 1213 e dall'Islam nei confronti della razza ebraica<sup>13</sup>, il fenomeno dell'antisemitismo, che non può essere certo considerato nuovo, viene nelle poche righe di Levi trascritto sorvolando le questioni storiche e ponendo particolare accento sul fatto che è “nuovo per noi”, come afferma Levi, che con solo tre parole ricostruisce il senso dell'Esodo e della maledizione, che non resta solo scritta nei testi religiosi ma riaffiora incessante di generazione in generazione anche per chi, come in Levi, cresciuto in una famiglia borghese di stampo laico, sembra essere un fenomeno del tutto nuovo. Con tale brevissima descrizione ci consegna la sensazione di una sconcertante ed improvvisa consapevolezza di appartenere ad un destino che si trascrive nel tempo senza lasciare via di scampo. Dopo un'ampia e orrorifica rappresentazione della tragedia del viaggio, in cui i 650 deportati sono costretti a vivere per cinque giorni in condizioni disastrose, ammassati gli uni sugli altri cercando di sopravvivere, Levi si sofferma, quasi alla fine del primo capitolo intitolato “il viaggio”, sul momento della violenta separazione imposta tra i familiari dei deportati, sommariamente eseguita all'arrivo a destinazione dalle guardie tedesche. “Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina poi non vedemmo più nulla”, racconta Levi laconicamente preannunciando la morte certa che sorprenderà tutti quelli ritenuti non abili al lavoro. Il secondo capitolo, intitolato

13 <https://it.wikipedia.org/wiki/Antisemitismo>

“Sul fondo”, si apre con la descrizione della grande porta d'ingresso del campo di internamento. *Arbeit macht frey*, (Il lavoro rende liberi). Questa è solo la prima delle tante frasi in lingua straniera che Levi scrive a testimonianza della babele linguistica che si viveva all'interno dei campi di concentramento. Sarà fenomenale il suo sottile uso delle svariate lingue dei compagni e delle guardie a dimostrazione del senso di isolamento culturale e linguistico che i prigionieri hanno sperimentato. L'iscrizione alla porta del campo, “vivamente illuminata”, campeggiava immersa nell'orrendo buio dell'intorno. Senza aggiungere molto altro, se non che il ricordo di quella scritta ancora tormenta i suoi sogni, egli costruisce una sorta di analogia che fa pensare a noi conoscitori di Dante all'affermazione: “Lasciate ogni speranza voi che entrate”, puntando il dito sulla nauseante ironia nazista che più volte ha accompagnato le azioni perpetrate durante l'Olocausto. Ovviamente i tedeschi non si riferivano a Dante ma hanno usato in tono ironico un proverbio vero ma che all'interno del campo sta più a significare “Il lavoro vi ucciderà”. Ma Levi intuisce a pieno e sin da subito l'umiliante ironia delle SS e pensa: “Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo...”. Tale pensiero risuona nella sua mente durante la straziante attesa nello stanzone vuoto e oscuro in cui lui e i suoi compagni sono costretti ad attendere nuove istruzioni per essere internati. Nell'inutile ampiezza di quel luogo esiste solo un rubinetto gocciolante con un cartello su cui è scritto che l'acqua non è potabile. Proprio lì, nel mezzo di una procedura che probabilmente i tedeschi svolgevano sistematicamente, e mentre i prigionieri soffrivano della primordiale necessità d'acqua,

ancora una volta l'unico oggetto che li tortura è proprio un rubinetto con su scritto che lì non si può bere. Primo acquisisce la consapevolezza che nessuno degli oggetti intorno a lui o delle situazioni che accadono sono puramente casuali. Egli intende che tutto fa parte di una sadica cospirazione atta ad amplificare le loro sofferenze. Più avanti Primo, nel raccontare l'episodio del loro internamento, esprime quel processo di disumanizzazione che lentamente demolisce la psicologia e l'aspetto del loro essere umani: “Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera.” Rincarà la sua esposizione sull'annientamento della persona umana con: “Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, ... Tutto infine.. Sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento...” e con queste affermazioni chiarisce il perché del nome “sul fondo” per il suo secondo capitolo. Il deterioramento della persona umana nel lager non può impedire che non rimanga una ferrea disciplina teutonica. A solo poche ore dall'arrivo al campo gli uomini sono stremati dal viaggio, dall'indifferente maltrattamento e dalla mancanza di quelle poche cose indispensabili per la vita di un uomo, come per esempio l'acqua. Eppure in queste condizioni drammatiche la disciplina si rivela essere l'unica forma di sopravvivenza. I tedeschi lo sanno bene e molto presto lo sapranno bene anche i deportati. Dice Levi, descrivendo una squadra di prigionieri che tornano dal lavoro: “camminano in colonna per cinque: camminano con un'andatura strana, innaturale, dura,

come fantocci rigidi fatti solo di ossa: ma camminano seguendo scrupolosamente il tempo della fanfara”. Questi uomini ridotti in polvere che ritornano al campo dopo una lunga giornata di lavoro marciano osservando “scrupolosamente” il ritmo di una stupida musica. La “fanfara”, come la chiama lui, scandisce il ritmo di un esercito sgangherato. Con questa rappresentazione, Primo Levi sottolinea, e ci preannuncia, quella disciplina inderogabile che sarà poi la stessa che lo manterrà in vita lungo il tempo di prigionia. E certamente denota ancora una volta quel senso di umiliante sarcasmo di cui i tedeschi amavano servirsi per disumanizzare i prigionieri. Il grottesco accompagnamento della “fanfara” stona terribilmente con la gravità della circostanza. Ogni meccanismo ed oggetto del campo sembra essere progettato per distruggere e mai in alcun caso per dare sollievo. Più avanti nel racconto Levi stravolge la drammaticità dell'accaduto indirizzandolo su toni di profondo lirismo. Ci racconta del suo incontro con un giovane ragazzino ebreo di 16 anni, anche lui internato, seduto con un compagno sul fianco di una delle baracche. Il ragazzo chiede innocentemente a Primo da dove viene, poi i due si scambiano qualche informazione amichevole. Primo gli chiede come poter trovare dell'acqua e Schlome, il ragazzo, gli risponde gravemente che deve aspettare fino a sera, dopodiché si alza e gli dà un timido abbraccio di solidarietà. Levi completa l'episodio con questo breve pensiero: “Non ho più rivisto Schlome, ma non ho dimenticato il suo volto grave e mite di fanciullo, che mi ha accolto sulla soglia della casa dei morti.” Con la liricità di questa frase, improvvisamente Primo Levi si raccoglie in un pensiero che supera il processo di disumanizzazione. Il ragazzo dal nome Schlome gli rivolge la parola con quella innocente curiosità di ragazzino, che neanche i tedeschi, dopo oltre tre

anni di prigionia, sono riusciti a demolire. E l'accoglienza del ragazzo riempie Levi di felicità e speranza. Il ragazzo è l'unico che gli rivolge la parola in questo frangente perché gli altri, gli adulti, ridotti in polvere nel corpo e nell'anima, hanno perso tutto, anche quel briciolo di curiosità che non è ancora stato piegato nella mente del ragazzo. L'osservazione di Levi si rivela essere un inno alla forza della vita. Essa prima o poi risorge, perché tutto è destinato a finire, tanto il male quanto il bene. Alla fine di questo secondo capitolo Levi passa a descrivere la vita del campo raccontandoci con quali tecnicismi si può sopravvivere: "...se si va alla latrina o al lavatoio, bisogna portarsi dietro tutto... e mentre ci si lavano gli occhi, tenere il fagotto degli abiti stretto fra le ginocchia." Se così non fosse tutto sarebbe rubato. Il "tutto" è fatto di pochissimi oggetti tra cui le scarpe: "la morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate... veri arnesi di tortura che... davano luogo a piaghe dolorose", afferma Primo, che poi spiega che le scarpe possono essere cambiate una sola volta, e per chi il cambio non è stato fatto con prudenza non resta che entrare in ospedale con la diagnosi di "dicke Fusse (piedi gonfi)... che di questo male, qui, non si può guarire." Riappare qui lo sconcertante universo linguistico di cui Levi si serve per descrivere un ambiente straordinariamente amalgamato. Levi conclude con "eccomi dunque sul fondo" richiamando il nome del capitolo e segue: "dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare... già ho imparato a non lasciarmi derubare... se anzi trovo in giro un cucchiaino, uno spago... li intasco e li considero miei di pieno diritto", rivelandoci come in questo luogo di costrizione la sopravvivenza sia governata dal freddo e necessario comportamento di pensare solo in se stessi. Mai è stata così vera, prima di questi eventi,

la robustezza del pensiero darwiniano sulla teoria dell'evoluzione. Dalla pubblicazione nel 1859 del libro “L'origine delle specie” di Charles Darwin, la borghesia laica ed intellettuale dell'occidente ha stratificato nel proprio sistema di credenze l'idea, peraltro mai comprovata, che l'uomo discenda dalla scimmia e specificamente dall'uomo di Neanderthal. Recenti scoperte scientifiche, collegate allo studio del genoma umano, hanno reso possibile il confronto del DNA dell'uomo di Neanderthal con quello dell'Homo Sapiens rivelando con cura e precisione che non può esservi tra le due specie alcun punto di collegamento ed invalidando pertanto la teoria dell'evoluzione per quanto riguarda gli esseri umani.<sup>14</sup> Benché Hitler ha nei suoi discorsi parlato pubblicamente di Gesù<sup>15</sup> e fatto più volte riferimento ai testi biblici per giustificare il suo programma di sterminio nei confronti della razza ebraica, il suo argomento, così contraddittorio in seno al cristianesimo, ci pare invece ben più vicino al pensiero filosofico ateo di cui già anche Nietzsche si era fatto portavoce in riferimento al dominio delle razze sulle razze. Esso è inquadrabile ben più facilmente nel contesto della teoria dell'evoluzione, la quale molto sinteticamente ci insegna che l'animale più forte distrugge il più debole per sopravvivere. Offriamo qui al lettore uno spunto per proseguire l'indagine riguardo a quanta influenza la teoria di Darwin abbia esercitato sulla filosofia tardo ottocentesca della Germania e sull'evoluzione degli avvenimenti storici accaduti in Europa durante il '900.

### **3.2 Sopravvivere**

14 Braden Gregg, *Human by design*, (Hay House Inc: Ottobre 2017), posizione 115, edizione kindle

15 Harris Sam, Intervista su TYT (23/10/2014), disponibile su <https://youtu.be/WV13BJoEoAU>



Così Levi descrive la sveglia al mattino nel campo: “L'intera baracca si squassa dalle fondamenta, le luci si accendono, tutti intorno a me si agitano in una repentina attività frenetica: scuotono le coperte suscitando nubi di polvere fetida, si vestono con fretta febbrile, corrono fuori nel gelo dell'aria esterna vestiti a mezzo, si precipitano verso le latrine e il lavatoio”. Questa descrizione è solo l'inizio di una delle tante che rappresenta l'ansia e la paura che non abbandona mai i prigionieri. Tutto il corso del libro è pervaso da questo ritmo violento e spaventoso a cui gli internati si devono attenere per scampare la furia delle guardie. Ancora una volta si vede come la sopravvivenza sia determinata dalla tensione di non perdere quel “tutto” che costituisce l'intero “universo” degli internati. Mette in evidenza il regime che i tedeschi imponevano all'interno del lager, incitando non solo l'igiene personale dei prigionieri ma anche un ordine oltremodo militaresco. L'orrenda corsa a cui sono sottoposti durante la sveglia è principalmente causata, come spiegherà di seguito l'autore, dalla consegna del pane, che avverrà da lì a pochi minuti e che consiste in uno dei rituali principali a cui non mancare. “In questo luogo, lavarsi tutti i giorni nell'acqua torbida del lavandino immondo è praticamente inutile ai fini della pulizia e della salute; è invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, e necessario come strumento di sopravvivenza morale”, ci informa Primo che ravvisa nel comportamento metodico dell'igiene non tanto la ricerca in sé dell'igiene ma l'autentico sforzo di mantenere viva la disciplina che contraddistingue il comportamento dei vivi. Come spiegherà, chi non si curerà della propria igiene personale oltrepasserà la soglia dei vivi e raggiungerà quella degli uomini morti. “Perché il lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie

non dobbiamo diventare”, scrive Levi, riferendosi alla lezione che un suo compagno, un certo Steinlauf, ex sergente dell'esercito austro-ungarico decorato durante la Grande guerra, gli impartisce, affinché anche lui, nuovo arrivato, si armi dello scopo collettivo di fronteggiare l'orrore che li attende; “...per vivere è importante sforzarci di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà”, metodo che viene applicato con grande risultato in tutte le sfere della disciplina dentro il campo: “dobbiamo camminare dritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire.” All'apertura del capitolo Ka-Be (infermeria), Levi si abbandona ad un pessimismo cosmico: “...uomini e uomini, schiavi e padroni, i padroni schiavi essi stessi; la paura muove gli uni e l'odio gli altri, ogni altra forza tace. Tutti ci sono nemici o rivali.” Levi non risparmia nessuno, vittime e carnefici sembrano far parte dello stesso ingranaggio abominevole ed evolucionistico dal quale non ci si può sottrarre. Più avanti Primo descrive il compagno 018, (il numero con cui i prigionieri si identificano). 018 dà l'impressione di essere morto dentro, “come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni” riferisce al lettore Levi. La descrizione del prigioniero 018 è quella di un'ombra che si aggira all'interno del campo, un automa che ha difficoltà a discernere tra il bene e il male, poiché il suo stato vitale è azzerato e già “non possiede la rudimentale astuzia dei cavalli da traino, che smettono di tirare un po' prima di giungere all'esaurimento...”, spiega Levi tornando a chiarirci la differenza tra chi nel campo è già morto e chi invece, come lui, non lo è ancora. Ma lui vuole sopravvivere, e mentre lavora escogita in ogni modo di alleviare la fatica, per risparmiare quel po' di energia necessaria per vivere un giorno in più, anche solo un

minuto in più. E proprio durante una pesante manovra di lavoro nella gelida palude in cui ogni giorno si trova a lavorare, si infortuna con una pesante traversina di ferro che gli cade su un piede: “tolgo la scarpa... è piena di sangue... impastato con il fango e coi brandelli del cencio che ho trovato un mese fa e che adopero come pezza da piedi”. Per sfortuna ma anche grazie a questo evento Levi giunge a conoscere l'infermeria, il luogo anelato da tanti e al contempo temuto da tutti poiché da lì vengono selezionati quelli che vanno a morire. La laboriosa procedura di ammissione all'infermeria è costellata di ridondanti attese di malati nudi o seminudi in piedi in stanze fredde. Lo scopo è di mantenere alla larga chi davvero malato non è. Durante l'attesa un malato non ebreo e un infermiere si fanno scherno di lui. Gli afferrano il braccio per vedere il numero e si accorgono che è un ebreo italiano. “Arrivati due mesi fa, tutti avvocati, tutti dottori, erano più di cento e già non sono che quaranta, quelli che non sanno lavorare e si lasciano rubare il pane e li prendono a schiaffi dal mattino alla sera”, ci racconta Primo, quelli che perfino gli ebrei polacchi odiano perché non sono in grado di parlare Yiddisch. L'autore punta il dito sul profondo senso di differenza che gli stessi ebrei all'interno del campo nutrono l'uno nei confronti dell'altro, a seconda della nazionalità, poiché essa è determinante e contiene in sé la quantità e la qualità dell'appartenenza alla cultura ebraica. Gli ebrei italiani, tanto inadeguati alla vita del campo, così diversi dagli ebrei del nord est europeo, sono derisi da tutti e i tedeschi li hanno soprannominati “le due mani sinistre” perché sono inadatti al lavoro manuale. Gli ebrei polacchi li disprezzano perché il loro sentirsi italiano va oltre il sentirsi ebreo. I due uomini osservano Primo in piedi nudo come se egli fosse un topo da laboratorio, commentano

in una lingua sconosciuta il livello di salute dell'autore. Uno dei due punta un dito sulla sua carne, la quale tumida e livida prende la forma del dito e così resta anche quando il dito viene tolto. I due uomini ridono volgarmente della circostanza e dopo lo scherno risuona il macabro verdetto di uno dei due, peraltro arbitrario, poiché egli non ha alcun potere decisionale nella circostanza. Dice: “Du Jude Kaputt. Du schnell Krematorium fertig”. Letteralmente tradotto significa (tu spacciato, presto crematorio, finito) e a Primo tale affermazione scandita nella secca, gelata e frammentata lingua tedesca suona orribile, suona senza lasciare spazio ad alcuna compassione. Ancora una volta l'autore si serve dell'uso della lingua originale per introdurci al vasto spazio di insicurezza che il lager nella sua assurdità e nel suo multilinguismo infondeva ai prigionieri. Ma in questo spaccato di esperienza del lager c'è molto di più che solo incompienza e paura. Deborda dalla comunicazione di Levi il senso di indifferenza con cui anche gli altri prigionieri, di diverso status come l'infermiere che parla, nutrono per gli ebrei. L'approccio indecente degli altri due abitanti del lager, che godono di una posizione di prominenza rispetto a Primo, lo fanno sentire come una nullità, come un oggetto privo di valore del quale non si deve e non si può avere né pietà né considerazione e la cui morte, certa come quella di tutti gli altri ebrei, viene sputata in faccia senza la minima considerazione del valore umano. Quando finalmente Levi è internato in infermeria si rende immediatamente conto che quello è il luogo ove le SS vengono a selezionare i condannati. Un tal Schmulek, vicino di cuccetta, sarà infatti selezionato per la camera a gas. Nonostante questo l'infermeria risulta essere “il lager a meno del disagio fisico. Perciò, chi ancora ha coscienza, vi riprende coscienza”. Il riposo dal lavoro e il caldo

della degenza lasciano tornare la consapevolezza agli ammalati perché “quando si lavora, si soffre e non si ha tempo di pensare”, mentre quando ci si riposa gli ammalati parlano, si confrontano e ritornano pieni di umanità, dice Levi. I prigionieri ricordano le loro vite e i ricordi da dolci diventano dolorosi quando si pensa che ora non si è più uomini e si sperimenta il languido “dolore della casa” e forte si insidia nelle menti la consapevolezza che: “ci accorgiamo con stupore che nulla abbiamo dimenticato, ogni memoria evocata ci sorge davanti dolorosamente nitida”.

### **3.3 Le notti**

L'uscita dalla Ka-Be è traumatica. Si esce nudi e si ricevono vestiti mai indossati sui quali bisogna investire sforzi e tempo per riadattarli alla fisionomia del proprio corpo. Bisogna inoltre procurarsi nuovamente cucchiaio e coltello. “L'uomo che esce dal Ka-Be... si sente proiettato nel buio e nel gelo... i pantaloni gli cascano di dosso, le scarpe gli fanno male... cerca un contatto umano, e non trova che schiene voltate... eppure al mattino dovrà marciare al lavoro”, ci spiega con precisione di dettagli Levi nel raccontarci in che modo si esce dall'infermeria dopo un tempo relativamente lungo di tre settimane. Ed il rientro è fatto anche di una nuova prima notte tra i prigionieri abili al lavoro e di un nuovo rancio serale che non arriva mai a saziare gli internati: “da più di un'ora è terminata la distribuzione del rancio serale, e soltanto qualche ostinato persiste a grattare il fondo ormai lucido della gamella, rigirandola minuziosamente sotto la lampada con la fronte corrugata per l'attenzione”. Inizia nuovamente il delirio sofferente delle giornate e delle notti trascorse insieme ai condannati. Lo sforzo mentale e fisico a

cui i prigionieri sono sottoposti per sopravvivere non consente nemmeno il lusso di conoscere il proprio compagno di cuccetta: “non so chi sia il mio vicino; non sono neppure sicuro che sia sempre la stessa persona, perché non l'ho mai visto in viso se non per qualche attimo nel tumulto della sveglia, in modo che molto meglio del suo viso conosco il suo dorso e i suoi piedi”. Al calare della notte il silenzio notturno invece di essere governato dalla pace dei sogni ristoratori è governato dalla sofferenza che dalla vita reale si trasmette ai sogni, i quali si manifestano in una simbologia ricorrente e facendo sperimentare le medesime sensazioni di dolore della vita da svegli. Le notti degli internati sono un inferno che l'autore descrive con queste frasi: “si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le mascelle. Sognano di mangiare: anche questo è un sogno collettivo”. La narrazione lascia trasparire che la circostanza del disagio persiste aggressiva sulle sue vittime e si manifesta attraverso le stesse tipologie di sogni, quasi come se tutti i prigionieri fossero indissolubilmente legati gli uni agli altri nella sofferenza notturna. La notte appare come una trappola in un cui si è obbligati a vedere il film della vita reale, fatta di giorno dopo giorno e di sforzo dopo sforzo. La notte, paradossalmente, appare ancora più drammatica del giorno poiché la simulazione che il cervello riesce minuziosamente a montare negli incubi crea sofferenza con toni vividi e reali. Primo racconta come sia diventato abile ad interrompere i suoi sogni quando divengono intollerabili e ci descrive un'attività notturna dominata da numerosissimi risvegli. Essi non solo sono determinati dagli incubi ma anche dal fatto che gli uomini ingurgitano una tale quantità di liquido “sotto forma di zuppa” da doversi alzare sonnolenti per

orinare dentro un secchio ogni due o tre ore. Il vergognoso tormento non è dato solo dallo svegliarsi di continuo infatti: “è legge che l'ultimo utente del secchio medesimo vada a vuotarlo alla latrina” e ne consegue che l'ultimo sventurato, colui che riempie il secchio, è obbligato a uscire all'addiaccio munito solo di camicia e mutande per svuotare il secchio nella latrina. “I vecchi del campo hanno talmente affinato i loro sensi che, pur restando nelle loro cuccette, sono miracolosamente in grado di distinguere, soltanto in base al suono delle pareti del secchio se il livello è o no al limite pericoloso, per cui riescono quasi sempre a sfuggire alla svuotatura”, approfondisce Levi sul livello di acutezza degli anziani del campo facendoci notare l'inevitabile trasformazione che tutti sono costretti a sperimentare per sopravvivere. Si può anche scampare alla svuotatura ma nessuno ha via di scampo con il sonno perché quando gli occhi tornano a chiudersi l'inconscio ritorna padrone e “picchia e ronza, incapace di riposo, fabbrica fantasmi e... li agita... sullo schermo dei sogni” fino al mattino, quando la parola “alzarsi” spezza la tragedia della notte e risuona nel blocco l'attività frenetica che si diffonde come un allarme di pericolo. Poi: “quando io ho rifatto la cuccia e mi sono vestito, scendo sul pavimento e mi infilo le scarpe. Allora mi si riaprono le piaghe dei piedi, e incomincia una nuova giornata.”

### **3.4 Sommersi e salvati**

Con la sua storia, Primo Levi, non solo ci rende partecipi del dramma fisico e psicologico vissuto nei campi di concentramento ma ci racconta, con minuziosa osservazione scientifica, ogni momento della vita logica del campo, mettendo in

evidenza le caratteristiche che tecnicamente hanno reso possibile la sopravvivenza degli individui imprigionati in una tale macchina di morte. Il Lager funzionava attraverso una serie di rituali al limite della moralità, a cui gli stessi detenuti dovevano sottostare per vivere. E' particolarmente interessante la descrizione che Primo Levi fa del mercato nero all'interno del campo. Egli ci parla di un vero e proprio luogo, non casualmente all'estremo opposto della baracca delle SS, propriamente denominato "Borsa". Qui, domina l'operato fruttuoso degli ebrei greci, i quali ridotti a pochissimi sopravvissuti dalle condizioni disumane per circa quattro anni, essendo loro tra i primi a essere stati deportati, sono "immobili e silenziosi come sfingi, accovacciati a terra dietro alle gamelle di zuppa densa, frutto del loro lavoro, delle loro combinazioni e della loro solidarietà nazionale" e risultano essere sagaci commercianti e con il loro particolare "Mediterraneo" carisma detengono il monopolio della Borsa dei baratti pur restano "data la loro ripugnanza dalla brutalità gratuita, la stupefacente coscienza del sussistere di una almeno potenziale dignità umana... il nucleo nazionale più coerente, e, sotto questi aspetti, più civile". Più volte Primo ha tentato, durante il corso del suo libro, di classificare le diverse culture appartenenti alla diaspora ebraica, specificando con intelligente osservazione le oggettive differenze che ciascuna delle culture nazionali ha portato in seno alla più ampia cultura ebraica europea. I Greci, nel suo scritto, divengono pertanto dignitosi e forti, guardinghi e attenti come lupi della foresta e senza mai perdere i valori propri della civile umanità. Gli Italiani, soprannominati le "Due mani sinistre", sono invece troppo intellettuali, inadatti al lavoro manuale e troppo deboli fisicamente per sopravvivere nel lager perché erano appartenuti a ranghi sociali



elevati. I polacchi infine, così immersi nel loro incomprensibile Yddisch, sono lontani dalla cultura occidentale europea, così lontani che forse solo il lager ha potuto riavvicinare i lembi di una spaccatura così evidente, forse per la comunione d'intenti e forse per la necessità di unificarsi e poter resistere allo stesso oppressore. La Borsa è tecnicamente il luogo ove la capacità organizzativa dei prigionieri emerge, è il luogo ove con astuzia si aggira chi è deciso ad accaparrarsi qualche bene in più. Levi descrive con precisione ciascuna delle dinamiche che comportano l'esistenza della Borsa e ci spiega come tra i suoi dintorni vi si aggirino cacciatori e prede in cerca di un affare. La razione di pane è un bene molto ambito e si usa per barattare: “alcuni di questi, con selvaggia pazienza, acquistano colla mezza razione un litro di zuppa, che, appartatisi, sottopongono alla metodica estrazione dei pochi pezzi di patata giacenti sul fondo; ciò fatto la scambiano per pane, e il pane con un nuovo litro da denaturare, e questo fino a esaurimento dei nervi, o fino a che qualche danneggiato, coltili sul fatto, non infligga loro una severa lezione, esponendoli alla derisione pubblica.” In questo spaccato narrativo già l'autore viene annunciando quella che per lui è la vera e propria classificazione che contraddistingue le leggi del campo: l'appartenenza al gruppo dei sommersi o a quella dei salvati. Sembra non esserci spazio per chi non conserva un po' di dignità, chi non sa sottomettersi all'evidenza della fame con capacità di sopportazione e chi non è in grado di attenersi a quella sorta di disciplina morale e comportamentale che determina la vera logica per essere classificato un sommerso o un salvato secondo Levi. La Borsa è solo una delle peculiarità dell'ecosistema della prigionia, scandito da innumerevoli altre circostanze in cui bisogna destreggiarsi e prevalere per divenire un

“prominente”, come spiega l'autore. Il termine prominente definisce quegli uomini che meritano rispetto, perché svolgono mansioni più importanti dei normali internati. Rispetto ancor più sentito nel caso di un prominente ebreo, poiché ciascuno degli ebrei entrati al campo partono da zero ed in nessun caso hanno avuto per pura fortuna un incarico da prominente. “Prominenten si chiamano i funzionari del campo... Kapos... cuochi... infermieri... guardie notturne, fino agli scopini delle baracche.” L'autore si addentra nella chiarificazione del concetto delle due opposte categorie da lui formate raccontandoci in dettaglio il carattere ed il comportamento di quattro diversi prigionieri. Senza addentrarci nella specificità così dettagliata e ricca di elementi che Primo ci fornisce cercheremo di creare brevemente i quattro diversi profili di prigioniero che risulteranno appartenere alla categoria dei salvati. Un tale Schepschel, che si è visto “morire intorno decine di migliaia di suoi simili” è costretto ogni tanto a rubare una scopa nella zona di lavoro esterna al campo per cercare di rivenderla, oppure mettere da parte un po' di pane per prendere in affitto gli strumenti del ciabattino del suo blocco e lavorare qualche ora per suo conto, sacrificando le ore di riposo. Con questa e con altre astuzie simili come “cantare e ballare davanti alla capanna degli operai slovacchi, che lo ricompensano qualche volta con gli avanzi della loro zuppa”, Schepschel si adopera con vigore e creatività instancabili nella lotta per la vita. Il secondo uomo che viene descritto nella narrazione è un certo ingegner Alfred L. Questo signore nel suo paese aveva diretto una importante fabbrica di prodotti chimici ed era noto tra i più importanti industriali europei. Uomo dotato di grande disciplina, era entrato all'interno del lager, come tutti gli altri, nudo e senza alcun privilegio. Sin dal principio della prigionia

nessuno lo aveva mai sentito lamentarsi, stranamente invece, aveva l'atteggiamento di un uomo che teneva in serbo qualche importante risorsa. A differenza di molti, Alfred, aveva sempre mani e faccia pulite ed aveva una certa ossessione per l'igiene. Era capace di investire la maggior parte delle sue energie per essere sempre ben presentabile, anche se per arrivare ad esserlo doveva rinunciare a qualche mezza razione di pane o di zuppa. Era forse un po' più magro della media ma traspirava dal suo essere l'aria di un uomo non intaccato dalle difficoltà del campo. Spiccava non solo per la sua igiene personale ma anche per la sua uniforme che era sempre ben pulita e ben aggiustata al suo corpo. In sostanza continuava ad essere impeccabile come il dirigente di industria che era stato. La sua abnegazione per l'igiene e per essere così presentabile lo fece ben presto essere degno di rispetto. Il suo ordine estetico rifletteva una rara forza mentale. Tutti sapevano le difficoltà che comportava avere sempre una camicia pulita ed essere ben lavati. Significava fare la fila nel lavatoio affollato, trovare sapone, lavare, supervisionare che nessuno rubasse gli indumenti ed indossarli ancora bagnati quando si sarebbero spente le luci. Questa disciplina faceva di lui un uomo straordinario. “Alfred si era procurato in sostanza tutto l'aspetto del prominente assai prima di diventarlo”, spiega Levi, “sapeva che fra l'essere stimato potente e il divenire effettivamente tale il passo è breve”. Non passò molto tempo affinché anche gli altri ne fossero convinti. Quando fu necessaria la presenza di un prominente nel Kommando Chimico non fu difficile per il Kapo intravedere in quell'uomo rasato ed ordinato un autentico salvato, un uomo che si distingueva dall'orda sudicia e piegata della massa. Fu subito promosso ad un lavoro di direzione all'interno della Buna e probabilmente sarebbe sfuggito alla morte. La terza

descrizione riguarda un certo Elias Lindzin, un piccolo Ercole dalla forza brutale non più alto di 150 centimetri. “Dalla sua persona emana un senso di vigore bestiale”, dice Levi. Vederlo lavorare è uno spettacolo, persino i tedeschi si fermano a guardarlo mentre carica tre sacchi di cemento invece di uno solo come gli altri. Mantenendo i sacchi in equilibrio, non si sa come, ride, impreca sotto le smorfie dello sforzo e canta drogato da una gioia di vita sovrumana. Ma è anche un abilissimo artigiano, sa fare il sarto, il falegname, il barbiere e il ciabattino ed è capace, come un animale, di digerire dieci litri di zuppa senza avere il mal di stomaco. Nessuno al campo lo hai mai visto ferito o ammalato. Gli uomini adorano stargli vicino e ad ascoltare le sue storie raccontate con mimica aggressiva, munito di una energia interminabile. E' il ritratto della vita e dell'immortalità nel luogo della morte. E' normale che abbia sempre un pubblico attorno a sé pronto ad assorbire la sua vitalità. I compagni gli si stringono in cerchio ed egli racconta le sue storie trasmesse con teatrale pazzia, come una belva in gabbia che scruta il volto di ogni spettatore egli è capace di attirare applausi e risa mentre si contorce nella scena come un pazzo. Questo istrione dalla forza bestiale, a cui Levi non riesce a dare una collocazione all'esterno del campo, nella vita di tutti i giorni, è in quella trappola mortale una meteora di sovranaturale vitalità. Ben presto quest'uomo sarebbe stato scelto per divenire un prominente ed appare chiaro il perché Elias rientra tra la cerchia dei salvati. L'ultimo dei salvati è Henri, con il suo saper parlare quattro lingue ed essere dotato di una straordinaria cultura scientifica e classica. È bravo nell'arte della comunicazione e dell'organizzazione. Egli studia il suo interlocutore cogliendo i segnali necessari per dirigere il dialogo laddove sia richiesto,

laddove egli abbia intravisto alcun vantaggio di cui beneficiare. Il linguaggio non è mai a caso, ha sempre un secondo fine, scientificamente studiato esso risponde sempre alla medesima domanda: in che modo posso ottenere un vantaggio da questa situazione? Abile trafficante di merce proveniente dai prigionieri inglesi egli sa coltivarsi il favore delle persone usando abilmente la tecnica della pietà, che è studiata a tavolino e che proprio per questo funziona così bene. “Henri è stato visto una volta in atto di mangiare un autentico uovo sodo”, spiega Levi raccontando il mito di un uomo che in un luogo di tale scarsità si dà il lusso di mangiare il cibo dei padroni. Ed è proprio il mito che fa di lui un uomo destinato alla salvezza. Conquista i suoi interlocutori, li ipnotizza, li commuove, incontra la loro empatia arrivando dritto al loro cuore. Numerosi sono i suoi protettori: prigionieri inglesi, francesi, ucraini, polacchi e perfino un cuoco e una SS. Primo lo descrive come un interlocutore gradevole, che tutti cercano perché c'è molto da imparare e spiega come in certi momenti sembra anche percepibile intravedere un suo fondo umano, non calcolatore, non manipolatore, quasi anche un piccolo accenno di affetto. Ma questa sensazione non dura che un istante perché il sorriso triste di Henri subito “si raggela in una smorfia fredda che pare studiata allo specchio... (j'ai quelque chose à faire ), ed eccolo di nuovo tutto alla sua caccia e alla sua lotta: duro e lontano, chiuso nella sua corazza, nemico di tutti, inumanamente scaltro e incomprensibile come il serpente della Genesi”, riferisce Levi. Per la capacità che Henri ha di far divenire ciascun uomo uno strumento Henri è sopravvissuto. Con Henri termina la descrizione degli individui che l'autore utilizza nella sua narrazione per rappresentare quattro diversi modelli di sopravvissuti, di “salvati” come li definisce lui. Prigionieri dalle straordinarie

capacità non comuni agli altri. Partiti come il resto degli internati ebrei, con niente a disposizione, ciascuno munito di differenti doti e comportamenti non sempre necessari al di fuori del campo, perché spesso oltrepassano il limite della moralità, divengono lì dentro, la luce e l'energia che tutti ammirano e a cui tutti aspirano. Quegli elementi discutibili forgiavano il loro carattere e risultano essere, in tali circostanze, qualità per divenire un prominente, ovvero un uomo che dispone di una carica e di una responsabilità indispensabili per la garanzia di sopravvivere.

#### **4.4 Inferno e Liberazione**

Miracolosamente, Primo Levi, dopo un esame di ammissione, riesce ad entrare al laboratorio di chimica della Buna. Avrà inizio da quel momento in poi la sua fortuna nel campo. Riuscirà a lavorare al caldo in un ambiente a lui familiare e il laboratorio gli offrirà la possibilità di poter rubare materiali ed attrezzi molto utili nello scambio del mercato nero. Lui e l'amico Alberto, l'italiano con cui divideva la cuccetta da circa sei mesi, e con il quale aveva condiviso dolori e piccole gioie, in un certo qual senso iniziano a prosperare in un luogo circondato dalla morte. “Una Menaschka (una gamella molto grande) come la nostra è un diploma di nobiltà, è un segno araldico,” spiega Levi riferendosi ad una gamella che è riuscito a comprare insieme al suo amico Alberto e la cui proprietà li rende importanti nell'ecosistema del campo. “Henri sta diventando nostro amico e parla con noi da pari a pari; L. ha assunto un tono paterno e condiscendente; quanto a Elias ci è perennemente alle costole”, dichiara Primo riferendosi al prestigio acquisito. I due riescono persino ad accaparrarsi alcuni litri di

zuppa extra giornalieri, che possono appunto trasportare nella loro Menaschka, data l'amicizia con un operaio civile italiano che lavora in Buna e che li aiuta ogni giorno con del cibo. Sono forse questi i momenti più prosperi di Primo nella sua esperienza di prigioniero. Egli è diventato un anziano e rientra nella categoria dei salvati. Nell'inverno del '44 i bombardamenti alleati si erano intensificati creando non pochi disagi ai prigionieri oltre che ai tedeschi. I russi combattevano al fronte est tentando di sfondare le linee nemiche, all'incirca ad un centinaio di chilometri di distanza mentre i bombardamenti alleati incendiavano e distruggevano mettendo in pericolo la vita di chiunque. “Si respira un'aria tesa, un'area di risoluzione. I polacchi non lavorano più, i francesi camminano di nuovo a testa alta. Gli inglesi ci strizzano l'occhio, e ci salutano di nascosto con la 'V' dell'indice e del medio”, spiega Levi descrivendo il senso di liberazione che si respira al campo. L'11 gennaio del 1945 Primo Levi si ammala di scarlattina e viene nuovamente ricoverato in Ka-Be. A pochi giorni dal suo internamento in infermeria si va preannunciando l'evacuazione generale di tutti i prigionieri sani insieme ai tedeschi. Primo sapeva che quel giorno sarebbe giunto ma ciò che non poteva prevedere era che lui sarebbe stato malato e non sarebbe potuto evacuare insieme agli altri. Alberto, il suo amico, prima della grande marcia, dalla quale non sarebbe sopravvissuto, si diresse a salutarlo in infermeria, sfidando coraggiosamente il divieto delle SS. “Ci salutammo, non occorre molte parole, ci eravamo dette tutte le nostre cose già infinite volte... Era allegro e fiducioso, come tutti quelli che partivano. Era comprensibile: stava per accadere qualcosa di grande e di nuovo: si sentiva finalmente intorno una forza che non era quella della Germania, si sentiva materialmente

scricchiolare tutto quel nostro mondo maledetto”, racconta Levi che coglie la notizia senza particolare emozione, già dotato di quella noncuranza tipica degli anziani del lager, i quali hanno imparato ad essere più preoccupati del momento presente che di qualsiasi proiezione per un futuro incerto e imprevedibile. Il 18 gennaio 1945, 20000 prigionieri sani, molti provenienti dai campi vicini, evacuarono insieme ai tedeschi lasciando indietro i malati ed ebbe inizio l’odissea che Levi dovette affrontare nei dieci giorni successivi. Di notte ci fu un’incursione aerea nei dintorni che creò non poco scompiglio: “arrivano decine di malati, nudi e miserabili, da una baracca minacciata dal fuoco... dovemmo barricare la porta. Si trascinarono altrove, illuminati dalle fiamme, scalzi nella neve in fusione. A molti pendevano dietro i bendaggi disfatti”, scrive Levi preannunciando l’orrore di ciò che sarebbe accaduto. Il Lager apparve da lì a poco decomposto, racconta Levi, come un luogo popolato solo da condannati. Finestre e porte sfondate scricchiolavano nel vento portando aria di desolazione e abbandono, mentre gli ammalati, sudici e cenciosi cercavano riparo tra le rovine rovistando ovunque in cerca di qualcosa da mangiare. L’autore, insieme ai compagni di stanza, si adoperava per resistere il più possibile. Riparano una finestra rotta durante il bombardamento e riescono, per via di una cauta perlustrazione nei dintorni, ad installare grazie all’abilità di Primo, una grossa stufa all’interno della stanza che li salverà dalla morte certa. All’interno del campo, popolato ormai solo da rovine e anime dannate, Primo e due dei suoi compagni, riescono a ricavare cibo e combustibile per la stufa. Da qui in poi ha inizio uno straziante atto di sopravvivenza, in cui lui e gli spettri moribondi delle altre baracche perlustrano ogni angolo della zona tentando di ricavarne qualcosa. La neve al



suolo cosparsa di escrementi si era colorata ovunque di marrone. A 400 metri oltre il reticolato, Primo Levi e i suoi amici trovano due lunghe fosse piene di patate congelate. I sopravvissuti di una baracca vicina, la baracca 14, in una delle tipiche perlustrazioni, erano giunti al vicino campo dei prigionieri inglesi, ormai abbandonato, ricavandone un ingente bottino. Tra gli uomini della baracca 14 e la baracca di Levi inizia così un rapporto di commercio di beni e strumenti che si rivelerà provvidenziale per questi due gruppi di eletti nel vasto ecosistema infernale dell'intorno. Levi continua a raccontare con ricchezza di dettagli i momenti importanti che scandiscono l'agonia dei dieci giorni in cui di cui gli ammalati, abbandonati a se stessi, hanno sofferto nel campo. Finalmente, alla fine del racconto, mentre Levi insieme ad un compagno si accinge ad estrarre fuori dalla baracca uno degli ammalati che da poco era morto, i russi magicamente appaiono alle porte del campo. I Russi pongono fine alla dantesca circostanza, entrando vincitori al campo e portando la gioia della tanto attesa liberazione.

## Conclusione

Nel secondo capitolo dedicato alla vita di Primo Levi abbiamo parlato dei momenti più rilevanti della vita dell'autore nell'ampio contesto storico e culturale dell'Italia fascista. Lo scopo è stato di far notare al lettore il carattere ampiamente laico dell'intera famiglia Levi. I Levi, come altre famiglie italiane che hanno vissuto durante il ventennio fascista, erano perfettamente mescolate alla borghesia dell'epoca e vivevano pacificamente all'interno della più ampia cultura nazionale italiana e nel rispetto delle istituzioni statali. Inizialmente la comunità ebraica non ha dimostrato un carattere veramente antifascista, tant'è vero che la maggior parte di loro era regolarmente iscritta al partito e poteva svolgere una normale attività politica. L'antifascismo radicato all'interno della comunità ebraica è stato un fenomeno che si è fondamentalmente sviluppato dopo le leggi razziali e peraltro in forma piuttosto mitigata. Una parte considerevole degli esponenti della comunità ebraica ha continuato ad essere fedele al regime fino alla sua fine. Abbiamo costruito la biografia di Primo Levi cercando di far notare come l'Italia intera, dall'inizio delle leggi razziali sino alla caduta del regime fascista e alla nascita della Repubblica di Salò, sia stata di fatto trainata, più o meno inconsapevolmente, dalla follia di matrice prettamente nazista. Essa aveva individuato nella razza ebraica un capro espiatorio ed un nemico pubblico comune a tutta la Germania. Hitler aveva creato un punto comune, un centro di energie che potesse crescere a dismisura scaricando paure e odio verso un nemico pubblico. Come anche ha

spiegato Primo Levi nella parte finale del suo libro, dedicato alle domande più comuni che gli erano state poste e che continuavano ad essergli poste durante le interviste ed i convegni, il popolo germanico del terzo Reich, in particolar modo dopo le leggi di Norimberga, fu accecato dalla parola di un dittatore pazzo ed egomaniaco che nutriva un odio insensato verso una specifica religione. Hitler aveva proiettato sulla comunità ebraica la sua sofferenza, il suo dolore, il suo odio, la sua paura e ciascuna delle altre sottili emozioni negative che possono arrivare a strutturare un psiche umana gravemente malata. Le abili doti comunicative di Adolf Hitler, forse in parte studiate a tavolino, forse in parte innate nella sua persona, hanno certamente avuto un peso sostanziale in tutti gli avvenimenti che hanno accompagnato la nascita e la morte del regime nazifascista. Nel delirio di una Europa soffocata dalla crisi economica, scatenata dalla grande depressione americana del '29, Hitler aveva saputo instillare nell'animo del suo popolo un odio comune, costruendo un obiettivo comune, un credo in grado di unificare tutto il popolo tedesco verso un comportamento e delle azioni che si sarebbero poi concluse con l'Olocausto e la disfatta del terzo Reich. E' molto probabile che gran parte del popolo tedesco non fosse veramente d'accordo con ciò che veniva perpetrato nei campi di concentramento. Gli alti gerarchi nazisti hanno sempre tentato in qualche modo di nascondere le crude verità che si infliggevano nei lager. Lo stesso Primo Levi nel raccontarci la sua storia non ci parla quasi mai delle SS. L'unico momento in cui appaiono nel campo è all'inizio del racconto, e alla fine, quando ormai il campo di Levi è stato abbandonato e una SS entra in motocicletta in perlustrazione. E' pertanto noto che la sofisticata macchina di morte costruita dai nazisti abbia agito in qualche modo

segretamente. Se il meccanismo è stato ideato e sviluppato dai nazisti, il braccio che però ha agito dentro i lager fu in gran parte azionato dai prigionieri stessi. La gerarchia nazista ha limitato al massimo il contatto diretto tra il suo operato e le vittime a cui esso si indirizzava. Levi ci parla di ordini impartiti dagli stessi prigionieri, nella condizione di comandare, nella condizione di eseguire ordini che arrivavano da un nemico nascosto. All'interno della gerarchia infernale dantesca di cui Primo ci informa gli ariani delinquenti costituiscono il primo livello, quello più importante, ed effettivamente comandano tutti gli altri appartenenti ai livelli più bassi, alla cui base si trovano gli ebrei. La Germania nazista, così come l'Italia fascista, sapeva e non sapeva, o per meglio dire sapeva e non voleva sapere ciò che accadeva. Quale avrebbe potuto essere il rimedio a una tale drammatica verità? La lotta armata e in ogni caso la dissidenza. Ma la dissidenza conduceva inevitabilmente all'interno dei campi, dove è noto che incontrarono la morte per primi, i dissidenti politici tedeschi, quelli che Hitler si incaricò sin dal principio di eradicare dal tessuto intellettuale sociale, di modo che nessun pensiero si fosse più potuto consapevolmente opporre al suo disegno di morte. Il risultato di tanta segretezza è stato quello di convogliare più o meno fluidamente, durante il tempo relativamente breve della procedura della “soluzione finale”, l'operato tanto del popolo tedesco come del popolo italiano in funzione dell'Olocausto. Lo stesso Mussolini, alla ricerca del culto del superuomo e della conclamata conquista del suo perseguito Impero nel Mediterraneo, mai prima della stretta alleanza con Hitler aveva dimostrato particolare insofferenza nei confronti della comunità ebraica. Anche se il fascismo nella sua radice più profonda conteneva in sé già i germi del razzismo,

ampiamente riscontrabili nell'atteggiamento di superiorità che le camice nere ebbero nei confronti dei popoli africani conquistati, esso mai e poi mai si sarebbe trasformato, senza un'alleanza con la Germania, nel fausto antisemitismo che si è poi verificato. L'ego di Mussolini, così concentrato sulla sua persona e sul suo sogno imprudente, aveva lasciato soffiare nella sua fragile mente l'idea di "sacrificare" 140000 compatrioti italiani ebrei sull'altare sacrificale dell'anticristo Hitler. Ma a vendere l'anima al diavolo si sa se ne ricava solo dannazione, così Benito Mussolini, ha firmato la sua sentenza di morte. Ci è parso importante raccontare questo cruento frangente della storia europea, così pregno di drammaticità, violenza e dolore per spiegare come il potere della comunicazione sia in grado a seconda dell'uso che se ne fa, di ammaestrare milioni di persone, nel bene o nel male, e di far confluire più o meno inconsapevolmente il gregge umano verso il delirio insensato. La nostra volontà di dimostrare che la natura del male, durante i fatti accaduti, appartenesse veramente solo a un gruppo minore di persone non giustifica gli eventi che le masse hanno consentito di portare a compimento. Sono in molti i tedeschi che durante il processo di Norimberga hanno tentato in qualche modo di rendersi estranei ai fatti o di dichiararsi non complici attivi di Hitler, argomentando di essere stati subordinati al suo pensiero, in qualche modo obbligati e di aver agito come semplici esecutori di ordini. Si veda il caso Eichmann, il gerarca nazista processato durante la fine degli anni '80 che ha specificamente sostenuto quella linea di difesa. Concludiamo lasciando aperta la possibilità di intraprendere uno studio più profondo ed accurato riguardo le motivazioni che hanno agevolato la connivenza di milioni di uomini verso una delle pagine più scure della storia dell'umanità. Concludiamo inoltre

la nostra riflessione affermando che ci sembra di aver raggiunto in toto i nostri obiettivi. Il primo obiettivo di far conoscere l'opera di Levi e di creare uno spunto di riflessione sui fatti accaduti durante l'Olocausto magistralmente raccontati, con toni linguistici di grande effetto, dalla memorialistica dell'autore Primo Levi, ci sembra essere stato concluso pienamente. La nostra breve analisi crediamo possa servire da introduzione per la lettura dell'opera integrale e per approfondire gli altri temi che ci siamo proposti di analizzare in questa tesi. Abbiamo posto l'accento sul fenomeno dell'antisemitismo come prodotto storico di una religione monoteista che si è sviluppata in determinati contesti storici. Abbiamo infine offerto lo spunto per una ulteriore indagine, solo apparentemente separata dall'argomento principale, sul tema dell'evoluzione proposta da Charles Darwin nel libro "Origine delle specie". Pensiamo possa essere interessante approfondire la ricerca su quanto abbia potuto influire tale teoria scientifica, ad oggi ancora mai dimostrata, sulla cultura filosofica sviluppatasi tra la fine del '800 e il primo 900 e gli effetti che essa abbia potuto produrre sulla storia del colonialismo europeo. Il dominio delle specie più forti di Darwin e il dominio delle razze sulle razze di Nietzsche, nonché l'origine delle dittature europee e della politica delle varie nazionalità "democratiche", anch'esse concentrate sulla spartizione dei territori che sarebbero diventati colonie, hanno tutte avuto, alla base delle loro strutture di pensiero, il comune denominatore dell'egoismo umano. Senza nulla togliere all'importanza e alla valenza scientifica delle intuizioni di Darwin, restiamo fermamente convinti, che il biologo inglese abbia costruito un'infondata legge scientifica più influenzata dalla negativa conoscenza della storia del genere umano che dalla oggettiva e positiva osservazione

dell'intero regno animale. Detto questo vorremmo concludere con una nostra frase per noi molto significativa: “Ogni cosa può essere buona o cattiva, a seconda dell'uso che ne se fa”.

## Bibliografia

- Braden Gregg, Human by design, (Hay House Inc: Ottobre 2017) edizione kindle
- De Nicola, F., Neorealismo. (Editrice bibliografica, 2016) edizione Kindle
- Deuteronomio7: 3. La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006. (Società Biblica di Ginevra, 2008)
- Levi Primo, Se questo è un uomo. (Einaudi, 2014) edizione Kindle
- Lutero Martin, Degli ebrei e delle loro menzogne. (Einaudi, 2015) edizione digitale
- Manacorda, G., Letteratura e cultura del periodo fascista. (Milano: Principato, 1974)
- Poliakiv Léon, Storia dell'antisemitismo. (BUR Storia, 2013) edizione digitale
- Thomson Ian, Primo Levi. Una vita. (Dea Planeta Libri SRL, 2017)



## Sitografia

Antisemitismo: <https://it.wikipedia.org/wiki/Antisemitismo>

Harris Sam, Intervista su TYT (23/10/2014), disponibile su <https://youtu.be/WV13BJoEoAU>

Strapaese: <https://it.wikipedia.org/wiki/Strapaese>